TEATRO ITALIANO
CONTEMPORANEO

Fasc. 27

L1
C8361pl

PLAUTO

E

IL SUO SECOLO

COMMEDIA IN VERSI

in un prologo e cinque atti

DI

PIETRO COSSA

538391
10. 4. 52

MILANO
LIBRERIA EDITRICE
Via Manzoni, 5
1876

L'Autore e l'Editore si riservano tutti i diritti sulla proprietà letteraria, secondo le vigenti leggi.

Milano, Febbrajo 1876.

Tip. A. Sanvito.

PLAUTO

PERSONE DELLA COMMEDIA

M. ACCIO PLAUTO
P. CORNELIO SCIPIONE AFRICANO
EMILIA, sua moglie
CORNELIA, loro figlia
CATONE MAGGIORE
SEMPRONIO GRACCO } tribuni della plebe
PETILIO }
C. CECILIO, cavaliere
LUCILLA, sua moglie
BALIONE, usurajo
GRUMIONE, soldato campano
SCAFA
IMNIDE } schiave e cortigiane greche
CRÒBILA }
BACCHIDE }
DAVO, servo della casa Cecilia
Un AMBASCIATORE di Tolomeo re d'Egitto
Un MUGNAIO
Un SERVO di Plauto
Un SERVO di Scipione

La scena è in Roma.

Epoca: tra la seconda e la terza guerra punica.

PROLOGO

Una strada nelle vicinanze del Velabro; da un lato della scena la casa di Balione; templi e monumenti in lontananza.

SCENA PRIMA.

Scafa, Imnide, Cròbila, Bacchide
(escono dalla casa di Balione).

BACCHIDE.
(presentandosi vispa ed allegra innanzi a Scafa)
E non ti sembro bella oggi?

SCAFA.
(sguaiata, e guardandola appena).
Più bella
Del solito.

CRÒBILA
(imitando la sua compagna)
E le mie vesti non sono
Eleganti?

SCAFA.
Son tali.

IMNIDE
(correndo anch' essa intorno a Scafa).
Ed i miei occhi?

SCAFA.

Furbi così da farti correr dietro
Pazzi gli innamorati.

IMNIDE *(ridendo).*

Ahi, saran troppi!

BACCHIDE.

Imnide, sempre pochi per il nostro
Padrone.

CRÒBILA.

E poco ricchi.

IMNIDE.

L'avaraccio! —
Per quelle due colombe che t'offersi
Pur or, gioconda madre degli amori,
Manda, ti prego, una brutt'ora al vecchio
Usuraio!

SCAFA
(guardandosi attorno sospettosa).

E non taci, o malaccorta
Fanciulla?

CRÒBILA *(ad Imnide).*

Guai s'egli t'udisse!

IMNIDE *(ridendo sempre).*

Ebbene?
Qual cosa m'avverrebbe?

BACCHIDE.

E cel dimandi?
Il padrone punisce colle verghe.

CRÓBILA.

E col carcere, — e tu, vispa farfalla,
Ami i fiori e la luce.

IMNIDE.

Non vi date
Cura di me; la mia bellezza agguaglia
L'avarizia del vecchio; e il buon mercante
Non sciupa la sua merce.

SCAFA *(abbracciandola).*

E sei pur tutta
Malizia!

IMNIDE *(con compiacenza).*

È sale ateniese.

SCAFA.

Vuoi
Far contento il padrone? Imnide mia,
Spargi quel sale che divien dolcezza
Sovra il tuo labbro, e spargilo là dove
Vanno a zonzo i mariti ébeti sotto
La basilica Porcia: ogni pensiero
Che mandano alle mogli, ahimè! diventa
Uno sbadiglio.

BACCHIDE.

È cosa naturale:
La moglie annoia.

IMNIDE.

Come un solo amante...
Scafa, un piacere.

SCAFA.

Chiedilo.

IMNIDE.

Ci guida
Sulla via sacra; vi sarà gran folla:
Oggi Scipione Asiatico trionfa
D'un certo re di Siria.

CRÒBILA.

(ad Imnide con premura).

E il re vien tratto
Incatenato dopo la quadriga
Del vincitore?

IMNIDE.

Non lo so.

CRÒBILA.

Vorrei
Vederlo!

BACCHIDE.

E chi?

CRÒBILA.

Quel re.

IMNIDE *(ridendo).*

Non ha più regno,
Nè giova innamorarlo.

CRÒBILA.

Mi protegga
Venere! Io guarderei quel re di Siria
Come si guarda un animale raro;
Dal dì che venni pargoletta in Roma
Non incontro che Consoli!

SCENA II.

Grumione, Scafa, Imnide, Cròbila, Bacchide.

GRUMIONE.

(soldato Campano, s' avanza con aria minacciosa; guarda quà e là, e accorgendosi delle donne si ferma a contemplarle).

Bel gruppo

Di fanciulle, — e per Ercole, togate!
T'appressa, Grumione; oggi benigna
La dea d'amor sorride al fiero alunno
Di Marte. *(appressandosi alle donne)*
A voi salute!

SCAFA.

(scuotendosi alla voce di Grumione e guardandolo con meraviglia).

O Numi, e invoco
Tutti quelli infernali!... E sei tu desso?
E non se' ombra? Grumione!

GRUMIONE.

(trasalendo anch' egli e riconoscendo Scafa)

O voce!
O Scafa!

SCAFA.

(con la espressione di persona che dice una cosa dispiacente)

Ancora vivo!

GRUMIONE.

(con lo stesso sentimento di Scafa)

Nè ancor morta!

SCAFA.

Ahi disinganno!

GRUMIONE.

Al tuo s'agguaglia il mio.

IMNIDE.

Oh! dimmi, Scafa: è forse tuo fratello
Questo soldato?

GRUMIONE.

Io militai fra i soci
Del popolo di Roma, e son Campano,
E marito a costei.

IMNIDE.

Giuro che mai
Ti nominò, dacchè data mi venne
La tua moglie a maestra.

GRUMIONE.

Ed io ti credo;
E appreso avrai da tale esperta volpe
A giurare sol quando amor prometti;
Se però provi una qualche vaghezza
Di udir la storia delle mie venture,
La narro in pochi detti.
(declamando con enfasi)
Io fui coscritto
Allorchè passeggiava per l'Italia
Il Punico nemico, e sui vent'anni
Àbbandonai la sposa.
(avvicinandosi a Scafa ed abbracciandola)
Ahi, quanto, o Scafa,
Quanto mutata sei dal dì lontano
Che fosti mia!

SCAFA.

(alzando le spalle) Vecchiaia!

GRUMIONE

(con voce sempre più gagliarda)
In ogni campo
Ove Roma pugnò, l'eco ancor vive
Del mio valore, e in mezzo al petto ho trenta
Ferite, nè sembrai braccio d'un uomo,
Ma fulmine di guerra. Africa, Grecia,
Zama, Antioco, Filippo, i Scipïoni,
Cenocefale, Annibale, son tutti
Luminosi episodî del poema

Che si confonde nella mia memoria.
E che dir posso? A Zama con un pugno
Uccisi un elefante... Voi ridete?
E non è tutto: un'altra volta stretto
Da mill'aste io peria, se con un colpo
Solo di scudo non prostrava morti
Àlmen venti nemici...

CRÒBILA.

Oh lo smargiasso!

BACCHIDE.

Narra tali novelle a chi le crede.

IMNIDE.

Hai tanto ardire, e ancor non t'hanno eletto
Tribuno de' soldati?

SCAFA.

Od alla peggio
Centurione?

GRUMIONE.

Son povero gregario,
Nè ciò vi rechi meraviglia: a noi
Italici alleati le battaglie,
Ai quiriti il trionfo.

SCENA III.

Scafa, Imnide, Bacchide, Cróbila, Grumione, Davo *servo della casa* **Cecilia.**

DAVO
(*fermandosi in fondo della scena e guardando le donne*).

E giungo in punto;
Eccole là che stanno cinguettando

Innanzi all'uscio della loro casa...»
(avanzandosi)
Ehi!... Scafa!

SCAFA.

(volgendosi con impazienza).
Che vuoi, servo?

DAVO.

Quanta boria!
Dunque il mestiere frutta?

GRUMIONE

(battendo con la mano sulla spalla di Davo).
Inverecondo!
Parli così con una cittadina?

DAVO

(dando in uno scoppio di risa, e guardando ironicamente il soldato)

Scafa una cittadina! Va, pezzente
Ausiliario, e se vuoi, sciupa que' pochi
Sesterzi ch'oggi a ciascedun de' vostri
Dispensava l'Asiatico, ma lascia
Di darmi noia; io parlo come voglio
Perchè vengo nel nome del padrone
Ch'è di gente patrizia... Intendi? Segui
Per la tua via; l'affare non ti spetta.

GRUMIONE.

Pesa le tue parole, o immonda carne
Comprata, o ch'io...

DAVO.

Minacci? Oh vedi nova
Prepotenza!

GRUMIONE.

(non avendo core d'avventarsi su Davo, e cacciandosi fra le donne).

Vi prego, non vogliate
Trattenermi, o fanciulle; io vo' che il dosso
Di quel vigliacco faccia conoscenza
Con la mia daga.

DAVO.

Avanzati, s'hai core.
E voi, donne, lasciatelo.

IMNIDE.

Volete
Far correre i vicini?

DAVO.

Su, lasciatelo!

CRÒBILA.

E chi lo arresta?

GRUMIONE.

(sempre in mezzo alle donne)

Pel Dio Marte!

SCAFA *(a Grumione)*

Vuoi
Finirla?

DAVO.

Or taccio, ma verranno i giorni
Sacri a Saturno, e guai se allor t'incontro!
Con un colpo di pietra vo' cacciarti
Di capo l'elmo rugginoso.

GRUMIONE.

Ed io
T'aspetto al piede d'una croce, estremo
Tuo domicilio, poi che avrai rubato
Le vesti al cittadino che si bagna
Nelle pubbliche terme.

SCENA IV.

Balione *e* **detti.**

BALIONE
(uscendo dalla sua casa)
E ancora state
Quì ?

LE DONNE.
Balione!

BALIONE.
A che questo litigio ?

GRUMIONE
(nell' orecchio di Scafa).
Per Marte! E chi è costui ?

SCAFA *(a Grumione)*
Taci, è il padrone.

DAVO.
(accennandole Grumione)
Oh! il bel taglia-cantoni!

SCAFA.
(sotto voce a Davo)
È mio marito.

DAVO.
Mi burli ? E un sol n' avesti ?

SCAFA.
E quanti ?...

DAVO.
Ho sempre

Pensato che i mariti li contassi
Dai Consoli.
(mutando tono di voce, e parlando più sommessamente)
Stanotte...

SCAFA.

Ebbene?...

DAVO.

Il mio
Patrizio...

SCAFA.

Ho inteso.

BALIONE

(osservando or l'una or l'altra delle tre giovinette).
E avete fisso in mente
Di mandarmi in ruina? Imnide, due
Ciocche de' tuoi capelli escon di sesto
Sguaiatamente, eppur t'ho regalato
Uno specchio d'argento per mirarti.
E tu quanto belletto hai sulla faccia?
Sei tutta rossa come la figura
D'un vaso etrusco... E questa tua cintura
Non vedi come forma ineleganti
Le pieghe?... Ma che fanno le ornatrici
Vostre? Son disperato... Or presto, Scafa:
Sulla via che conduce al Campidoglio!
Il tempo è prezioso. *(le donne s'avviano)*

GRUMIONE

(accompagnandosi ad esse).
Pel Dio Marte,
Io vi sarò difesa.

DAVO

(seguendo Grumione e beffandolo)

Ecco un eroe
Di cui può andar superba la romana
Repubblica!

SCENA V.

BALIONE

(passeggia su e giù inquieto, poi si ferma mormorando).

Gli affari vanno al peggio
Pur troppo, ed ogni lecito guadagno
Ci s'interdice. — È d'uopo che provveda
Il Senato: mercanti ed usurai
Ne son piovuti addosso dalla Grecia
E dall'Asia, e contrastano il mestiere
Ai natii del paese. — Oh tristi tempi!
Io passo inerti i dì sotto le vecchie
Taberne, ed è miracolo se incontro
Un qualche raro figlio di famiglia
A cui prestare onestamente poche
Migliaia di sesterzi. — E la feroce
Legge Oppia? da quella il nostro danno.
A chi mai giova, io dico, questo freno
Al lusso delle donne? Un dì la moglie
Dimanderà al marito una collana,
Più ricche vesti, od altro oggetto; ebbene:
Se quel marito nega, essa ad un altro
Si volgerà; e dato il facil caso,
Che a quell'altro non bastino i denari,
Ove anderà a cercarli? dentro il nostro
Scrigno: la cosa è chiara, ed ecco aperta

Ampia strada ai commerci... Oh! n' ho speranza;
Le nostre belle patrizie faranno
Abolire la legge, e inutilmente
Vi s'opporrà quell' orso in forma d'uomo
Che chiamano Catone...
(mentre Balione parla, otto o dieci uomini entrano sulla scena)
E chi son questi
Che laceri e cascanti se ne vanno
Guardando qua e là meravigliati
Come stranieri?

SCENA VI.

Balione, Plauto, *una compagnia di comici.*

PLAUTO
(avanzandosi verso Balione).
A te mando un saluto,
Buon cittadino.
BALIONE.
(allontanando Plauto con la mano)
Sta in là, non sono
Buono, m'intendi? Sta in là.
PLAUTO.
Non sei,
Parmi, cortese.
BALIONE *(inquietandosi).*
Cortesia! N' ha troppa
Roma con voi, mendichi italiani.
A che venite? A empire di miseria
E di tumulti il foro.

PLAUTO.

Tai parole
Roma non dice a noi quand' ha bisogno
D'italo sangue.

BALIONE.

Sotto i cenci hai tanta
Superbia?

PLAUTO.

Non ne avrei, credi, maggiore,
Se m'avvolgesse una toga listata
Di porpora.

BALIONE.

(guardando Plauto con qualche meraviglia)

Importuno! Ebben, ti sbriga:
Che cerchi?

PLAUTO.

Io giungo novo nella vasta
Città, e cerco il nome degli Edili
Di quest'anno: se il sai, ti piaccia dirlo,
O mi rivolgo ad altro cittadino
Meno rozzo di te.

BALIONE

(incominciando ad osservar Plauto con curiosità).

Strano davvero!
E che vuoi farne degli Edili?

PLAUTO.

In questi
Giorni ai romani non son dati giochi
E spettacoli?

BALIONE.

Ebbene?

PLAUTO.

Io porto meco
Uno spettacolo.

BALIONE.

Teco?

PLAUTO.

E lo vo' vendere.

BALIONE.

Or ti comprendo: vuoi co' tuoi compagni
Danzare sulle funi al modo etrusco
Nella pubblica via.

PLAUTO.

Non danzo, — insegno.

BALIONE.

Che vendi adunque?

PLAUTO.

Una commedia.

BALIONE.

Scritta
Da te?

PLAUTO.

Da me.

BALIONE.

(indicando i compagni di Plauto)
E que' pezzenti?

PLAUTO.

Vedi
Gli attori; io son poeta, capocomico,
E attor nel tempo stesso.

BALIONE.

E donde vieni?

PLAUTO.

Dall' Umbria.

BALIONE.

Udito ho quì spesso un proverbio
Che chiama gli Umbri inoperosi.

PLAUTO.

Presti
Fede ai proverbi?

BALIONE.

E perchè no?... La tua
Città?

PLAUTO.

Sàrsina.

BALIONE.

Penso che fastosa
Non andrà d'esser patria a tal poeta.

PLAUTO.

Chi può saperlo? — Aspetta.

BALIONE.

Ed il tuo nome?

PLAUTO.

Osserva i piedi miei.

BALIONE (*ridendo*).

Ahimè! Ti viene
Dai piedi il nome?

PLAUTO.

Purchè dal cervello
Venga l'ingegno, che importa?

BALIONE.

Osservai.

PLAUTO.

E che ti pare?

BALIONE.

I tuoi piedi son larghi

Da bastare per base alla più grande
Statua che sia nel foro.

PLAUTO.

Or ben, da tali
Piedi con umbra voce io fui nomato
Plauto. Sta sano.
(volgendosi ai suoi)
Andiam, compagni.

BALIONE.

E dove?

PLAUTO.

(con voce solenne ed animandosi)
Sull'Aventino: là s'innalza un tempio
Sacro a Minerva, tempio ove ai poeti
È dato d'onorare la memoria
D'Andronico, che primo le Atellane
Farse bandì da la romana scena,
D'attiche grazie temperando i duri
Versi saturnî. Ciò ne sarà certo
Di buon augurio.

BALIONE.

Oh guarda! L'insolenza
Che ti lampeggia in viso, e le secure
Tue parole mi piacciono; tu forse
Dai più che non prometti; pur se brami
Portar salve le spalle, abbi giudizio,
Chè la via da te scelta è perigliosa.
Cerca sempre argomenti di commedia
Giù tra la plebe, e sferzala; la plebe
Perdonarti saprà purchè le getti
A medicina delle tue sferzate
Qualche parola che la mova al riso.
Ma lascia stare i nobili: per legge

Delle dodici tavole non hanno
Nè ponno avere vizi. Volle Nevio
Nelle commedie sue mettere il dente
Sopra i Metelli; e che gli avvenne?

PLAUTO.

I propri
Denti limò rodendo la catena,
Ed ora esule misero trascina
La sua vecchiezza in Africa. M'è nota
Questa istoria, nè andrà per me perduto
L'esempio: io traggo i comici argomenti
Dal teatro de' Greci...

BALIONE
(sempre più meravigliandosi).

E tu conosci,
Tu lacero così la lingua greca?
Istrione, va innanzi e conta pure
D'aver fatto fortuna. La feroce
Roma comincia a trasformarsi, e l'aria
D'Atene si respira sul Tarpeo:
Si parla greco, si veste alla greca,
Greche le statue, greche le pitture,
Nè ti riesce andar per la tua via
Senza urtar con la faccia in una schiera
Di filosofi greci e di grammatici.
Brami la prova maggiore di tutte?
Sei schiavo e greco? diventi liberto.

PLAUTO.

S'io m'ispiro talor nella divina
Lingua che scrisse Omero, e nelle care
Facezie d'Aristofane e Menandro,
Ciò non vuol dire che, negando il mio
Giudizio, resti copiator servile

Del pensiero dei Greci. Io studio l'uomo,
E non farò che sotto man mi moia
La maestà dell'indole romana,
Intorno a membra erculee stringendo
Troppo la graziosa attica veste.
Eppure l'uom, per chi ben guarda, è uguale
Sotto ogni clima. Hai mai scontrato un qualche
Gobbo a braccio di tal che vada altero
Di sua persona? Certo di struttura
Eran diversi, come son diversi
Anche i profili de la faccia umana;
Ma scorgi sempre in lor la mano istessa
Della natura.

BALIONE.

Per Ercole, segui!

PLAUTO.

Così le virtù stesse e i stessi vizi,
Modificati in parte dal costume,
Vivono sotto il saio dello schiavo
E la toga del console.

BALIONE.

Di bene
In meglio: tu m'incanti.

(Piglia Plauto affettuosamente per la mano, e lo trae lontano dai compagni).

Dimmi: or dianzi
Mi domandasti il nome degli Edili...

PLAUTO.

E tel domando ancora.

BALIONE.

Male!

PLAUTO.

Parli
Sul serio?

BALIONE.

Male! — E che mai speri? — Al primo
Vederti, è ver, provai qualche ribrezzo;
Ma poi le tue parole e il pronto ingegno
Han di me fatto il tuo più caldo amico,
E mi preme giovarti... Via su, stringi
La mia mano, o poeta, e in confidenza
Sappi che i nostri Edili di quest'anno
Sono... Vieni più in quà, che niun ci senta...
Sono...

PLAUTO.

Finisci.

BALIONE.

Tutti avari.

PLAUTO.

Avari!

BALIONE.

E sordidi; scolari di Catone. —
Tu vai ad essi, e così parli: Vendo
Questa commedia. « E ne sei tu l'autore? »
Rispondono. « Son io ». Ti danno allora
Un'occhiata dal capo fino ai piedi,
E schiattan dalle risa. « Esci, cialtrone;
Il popolo romano non ha d'uopo
Di commedie... »

PLAUTO.

Di fatto la sua storia
Non è ch'una tragedia.

BALIONE.

E tu che fai?
Segui a raccomandarti, ed essi forse
Ti gitteranno misere monete

Pel prezzo del tuo scritto... Oh! no, non farlo,
O amico mio poeta; credi, t'amo
Già troppo per permetterlo... T' insegno
Un' altra via però; concedo ospizio
A te e a' tuoi nella mia casa, e compro
La tua commedia.

PLAUTO.

Tu?

BALIONE.

Qual meraviglia?
Sono la mia delizia gl' istrioni!
Anzi m' è nata una felice idea
In questo punto... Il popol già ritorna
Dalle strade percorse dal trionfo,
E tu dàgli spettacolo.

PLAUTO.

In tal loco?

BALIONE.

E perchè no? Per legge dei Censori
Un uom seduto perde l'alterezza,
Ed i romani denno stare in piedi
Ne' teatri di legno che si sfasciano,
Finita la commedia... Dunque?..

PLAUTO.

Accetto
Il tuo consiglio.
(andando verso i suoi comici)
Orsù, compagni, fuori
Le maschere, — son l'uniche bagaglie
Dell'attore: e mostratevi pur oggi
Educati da Plauto. Se finora
Demmo prova di noi solo ne' borghi

D' Italia, or passeggiam ben altra scena,
E questa scena è Roma.

(*Plauto e i comici si mettono in volto la maschera, e parlano fra loro; intanto sopravvengono vari cittadini*).

SCENA VII.

Rientrano **Scafa, Imnide, Cròbila, Bacchide,** *poi* **Grumione, Davo** *ed altri del popolo.* **Balione, Plauto** *ed i suoi attori.*

SCAFA.

(*parlando con le fanciulle*)
Avete visto?
Che splendidezza!

IMNIDE.

Quanti carri pieni
D' oro!

CRÒBILA.

E com' era bello un prigioniero!
Te l' accennai.

BACCHIDE.

Più bello quel tribuno
De' soldati.
(*accorgendosi di Plauto e de' suoi compagni*)
E che fa là quella gente?

IMNIDE.

Vediamo.

BALIONE.

In punto; quì, donne, e attirate
Se potete gli sguardi.

CRÒBILA.

(*ridendo di Plauto che s'avanza gesticolando comicamente*)

Oh i larghi piedi
Che ha colui!

BACCHIDE.

E che deforme aspetto!

IMNIDE.

Osserva meglio; han tutti sopra il volto
La maschera.

SCAFA.

Son comici.

PLAUTO.

Quiriti,
Un poeta girovago domanda
Vostre notizie. State bene? — Scorgo
In faccia a tutti florida salute,
E ciò m' allegra, perchè mostra chiaro
Che i regni divorati un dopo l'altro
Non vi guastan lo stomaco. S' io vengo
Importuno, o Quiriti, innanzi a voi
Al modo di sfrontato creditore
Che adocchia la sua vittima nascosto
Dietro il muro d'un portico, vuol dire
Che v'è la sua ragione. Sotto questa
Larva sta l'uomo, e l'uomo ha un ventre, e il ventre
Ha fame; dite pur la stessa cosa
Di quei là, buona pasta d'istrioni:
Tutti affamati. Del resto, chi vuole
Ascoltarmi, m'ascolti, e chi no, curi
Le sue faccende, nè dia noia agli altri.
Fatto il proemio, or spiego l'argomento
Della commedia.

SCAFA.

Senti, Grumione?

GRUMIONE.

E mi piace.

CRÒBILA.

Anche a me.

IMNIDE.

La fame vince
I più dotti oratori.

DAVO.

Io non mi movo
Di quì, sebben prepari alle mie spalle
Un bel diluvio di frustate: il fiero
Padrone aspetti.

BALIONE *(a Davo)*

Vuoi frenar la lingua,
Mariuolo da croce?

DAVO.

E chi parlava?

PLAUTO.

Spettatori, incomincio. La fatica
Improba di portar legna alle selve
Ed acqua al mare lascio a chi la cerca.
Già le tue lodi, o popolo di forti,
Ennio cantava, e uguale al Campidoglio
Durerà quel poema eterno e sacro.
In te, gente romana, ogni grandezza;
E come alla virtù delle Vestali
Commetti il sacro foco, Italia intera
Commise al braccio tuo la sua salute,
Se male Italia s'affidò rispondano
I Galli, Pirro, Annibale. Ciò detto,
Domando a voi: nel giorno del trionfo
Avestę mai tra i piedi un alleato

Che susurra per mille, e che da solo,
Moderno Orazio, ha vinto una battaglia,
Che le promette a tutti, e accetta busse
Da tutti, un inventore di bugie
Da imbrogliar fin sè stesso, uno scroccone,
Un vile, un tagliaborse, un bellimbusto
A cui le donne ghignano sul muso?
L'aveste mai tra i piedi? Or ben, costui
Era per certo un uom della Campania,
Della superba e traditrice gente
Che parteggiò pel vincitor di Canne,
E che pagaste con ugual moneta
Coprendo le sue fertili campagne
D'una selva di croci. Un tal figuro
Lo ripresento adesso innanzi a voi,
E ridete, o Quiriti, del sóldato
Milantatore.

GRUMIONE
(*infuriandosi e andando verso Plauto*).
Oh che!... Mi metti in burla
Forse?... Per Marte!

PLAUTO.
E chi sei tu?

GRUMIONE.
Son tale...

DAVO (*a Plauto*).
Non l'hai scoperto all'aria minacciosa?
È un Campano.

PLAUTO.
Vien dunque, se t'aggrada,
E recita tu stesso. — Spettatori,
Il lupo è nella favola.

SCAFA
(*arrestando Grumione*).
Che tenti,
Grumione?

BALIONE.

Sta in dietro, e non turbare
Lo spettacolo.

IMNIDE.

Oh! questa è la più nova
Delle commedie.

PLAUTO (*a Grumione*).

Eroe, prendi la maschera;
Ti cedo il posto.

GRUMIONE
(*trattenuto da Scafa e da Balione*).

Aspettami.

DAVO (*urlando*)

Le pietre
Sul Campano!

GRUMIONE

Per Marte!

UNA VOCE
(*in fondo alla scena*).

I Scipioni!

TUTTI I PERSONAGGI
(*correndo verso un dato punto*)

Viva il trionfo!

PLAUTO
(*togliendosi la maschera, e seguendo la folla*)

I lauri ai vincitori
D'Annibale e d'Antioco!

GRUMIONE
(*rimasto solo in mezzo alla scena, dice fra sè*).

Giunti in tempo!
Hanno salvato un'altra volta Roma.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La sala del triclinio in casa di Plauto; alcuni servi preparano le mense.

Plauto, Balione.

BALIONE.

(osservando e toccando le vivande già disposte sulla tavola)

Cena stupenda, a quanto pare!

PLAUTO.

I cuochi
Hanno giurato sulla mia testa
Di farmi onore, e non curai le spese;
Avremo olive, asparagi, pavoni,
Ostriche, pesce, tordi, rosignuoli,
E re delle vivande un bel cinghiale
Che parrà vivo, e accoglierà nel ventre
Silvestri augelli ed uova colorate;
Poi frutta d'ogni clima, e cose dolci,
E vin mirrato, ed ánfore di Chio.

BALIONE.

A meraviglia; tratti come un Creso.
E dir che un anno fa potevi appena
Saziar la tua fame con un pugno
Di ceci fritti!

PLAUTO.

Giochi di fortuna!
Eppur, mel credi, il teatro non basta
A farmi ricco, come n'ho la voglia,
E a divenirlo volli essere a parte
Della tua mercatura.

BALIONE.

Or che la legge
Oppia non è d'ostacolo, securo
Guadagno avrem da quanto alletta il gusto
Delle donne: dai drappi, dai gingilli,
Dalle essenze odorose, dai tappeti
Di Babilonia. Io già sborsai la somma
A quei che vanno attorno navigando
Per farne compra, e omai potresti.....

PLAUTO.

Attendi,
Per Ercole! Non fuggo; tra due giorni
Farò rappresentar l'Anfitrione,
Nome a cui raccomando la mia gloria;
E allor ti pagherò.
(dopo una pausa)
E a quando l'altro
Mercato?

BALIONE.

(*sorridendo*) Quello d'Imnide?.... Su, parla
Sincero: non ti par la mia fanciulla
Preziosa?

PLAUTO.

(*emettendo un lungo sospiro*)
Pur troppo, e per tuo conto
È di gran prezzo!

BALIONE.

Se mi costa un occhio!
Io la educai per dieci anni, e so dirti
Che incomincio a vantarmi del felice
Frutto de' miei sudori. Ella ti parla
Soavemente l'idioma greco
Ed il latino, e danza come meglio
Non lo potrebbe alcuna delle Grazie....
E come è bella!

PLAUTO.

Stringi, Balione,
I tuoi vanti, e concludi.

BALIONE.

Chiedo sei
Mila sesterzi.

PLAUTO.

Ahi! ahi!

BALIONE.

Non ti turbare;
Io mi fido, ed al più verrai domani
Nel pubblico tablino a registrarti
Mio debitore della pattuita
Moneta.

PLAUTO.

Accetto.

BALIONE.

Arrivan le fanciulle.

SCENA II.

Scafa, Imnide, Cròbila, Bacchide, Balione, Plauto.

PLAUTO.
(*andando loro incontro*)

Benvenute, leggiadre ospiti!

IMNIDE.

Augurî
Lieti al poeta!

CRÒBILA.

E dolci ozî in sua casa!

BACCHIDE.

Ed applausi in teatro!

PLAUTO.
(*accarezzando or l'una or l'altra*)

Oh! con i vostri
Sguardi spiranti gaia giovinezza,
Statemi sempre intorno, estri sereni
Della mia vita. — E tu, Scafa?

SCAFA.

Son fiore
Omai caduto da tale ghirlanda.

PLAUTO.

E cadesti da un pezzo... E tuo marito?

SCAFA.

Verrà, non dubitare.

BALIONE.

Da che Marte
Depose l'elmo, un uom sembra: una volta

Uccideva e mangiava a tutto pasto
I nemici del popolo romano....

IMNIDE.

Ed or non mangia altro che tordi uccisi
E pagati dagli altri.

SCENA III.

Scafa, Imnide, Cròbile, Bacchide, Balione, Plauto, Q. Cecilio, altri convitati.

CECILIO.

(*entrando allegrissimo*)
A te salute,
Plauto!

IMNIDE.

Quinto Cecilio!

PLAUTO (*a Cecilio*).

Io t' attendeva
Amico buontempone... E abbiam notizie
Per la città?

CECILIO.

Eumene re s'avvia
In questo punto al loco ove s'aduna
Oggi il Senato: ei chiede d'allargare
Il regno suo con qualche altra provincia.
Una statua di Giove mosse un braccio,
Sopra l'agro Campano piovve sangue,
E gli áuguri prudenti hanno intimato
Supplicazioni pubbliche; v'è ciarla
Che a veterani saran date terre

In Sardegna ed in Africa, e si spera
Che il Pontefice Massimo proclami
Cittadino romano un novo Dio
Scoperto nella Siria.

PLAUTO.

Oh! verso i dei
Roma è ben generosa: ha templi e voti
Per tutti.
(*accostandosi ad Imnide*)
E tu che dici, Imnide?

IMNIDE.

Rido.

PLAUTO.

Degli dei?

IMNIDE.

No, degli uomini.

PLAUTO.

E di quelli
Che t' amano?

IMNIDE.

E chi m'ama?

PLAUTO.

Io.

IMNIDE.

Non è vero.
Ov'è il denaro per le belle vesti?

PLAUTO.

Lo avrai domani.

IMNIDE.

(*mostrandogli una figura che le pende dal collo*).
Ebben, tocca giurando
Questa piccola dea.

PLAUTO.

Giuro.

CECILIO.

E tu, vecchio
Balione, perchè non compri almeno
Un'elegante villa ove invitare
Nell'estate gli amici?

BALIONE.

Mi proponi
Un bel guadagno!

CECILIO.

Avaro!

BALIONE
(*interrogando Bacchide e Cróbila*).

Rispondete
Voi: sono avaro?

CECILIO.

Hanno risposto: ridono.

BACCHIDE (*a Cròbila*).

Una villa!

CRÒBILA.

Per non pagare il fitto
Di casa, dormirebbe sotto gli archi
D'una qualche basilica!

PLAUTO.

Ciascuno
S'orni di rose, e prenda posto al modo
Degli asiatici. — Voi, schiavi, recate
Le vivande.

SCAFA.

Era tempo!

(*I convitati si pongono in capo corone di fiori, loro offerte dai servi, poi vanno a sdraiarsi sui letti*

che attorniano i triclini. Intanto Cecilio si accosta ad Imnide, e le dice sommessamente:)

CECILIO.

Imnide, t'amo!

IMNIDE (*con un sorriso*).

Non ti credo.

CECILIO.

E perchè?

IMNIDE.

Quando mi doni
Le ricche vesti?

CECILIO.

Domani.

(*Imnide sfugge da lui e va ad assidersi presso Plauto*)

PLAUTO.

Qua i dadi.

(*I servi li recano, ed Imnide agitandoli prima li lascia cadere sul desco*).

Or vediamo a chi ride la fortuna.

IMNIDE

(*dopo avere osservato i dadi*).

A me. Venere!

PLAUTO.

Ad Imnide la scelta
Delle vivande.

IMNIDE.

Scelgo questa.

SCENA IV.

Gli anzidetti personaggi, e **Grumione** che entra sparuto ed affannato.

SCAFA.

Oh, guarda
Grumione!

GRUMIONE.

(gittando mestamente uno sguardo sui convitati che mangiano e bevono)

E son l'ultimo!

PLAUTO.

Sii primo
Nell' esercizio de' tuoi denti. — A lui
Una corona d' edera.

GRUMIONE

(pigliando posto, e ricusando la corona d'edera presentatagli da uno schiavo)

Mi credi
Omai fuor d'uso nel trincar Falerno,
O vin di Grecia? — Schiavo, una vivanda;
(volgendosi ad un altro che ha un' anfora in mano)
E tu bada al bicchiere.

IMNIDE

(levando la tazza).

Alla tua gloria,
Plauto!

PLAUTO.

(imitandola)

Alla tua bellezza!

GRUMIONE

(intento a divorare senza curarsi di alcuno).

E son davvero
Ottimi questi tordi!

PLAUTO

(accennando ad Imnide ed al bicchiere).

Ecco le due
Forze consolàtrici della vita:
Amore e vino!

GRUMIONE

(presentando la tazza vuota allo schiavo).

Vino!

BALIONE.

Senza l'oro,
Nè amor, nè vino.

CECILIO.

Nè usurai.
(volgendosi a Cròbila che le sta vicina)
Fanciulla,
Nella tua coppa son cadute due
Foglie di rosa dalla mia corona.
Bevi.

CRÒBILA.

Ho bevuto.

IMNIDE.

In casa tua, Cecilio,
Mai non t'avvenne di goderti un'ora
Così beata!

CECILIO.

Pur troppo!

BALIONE.

E la causa?

GRUMIONE

(continuando sempre a non badare ad alcuno).

Servo, tordi!

IMNIDE (*a Balione*).

La causa è la sua moglie.

LE DONNE.

Sua moglie!

GRUMIONE.

Altro Falerno!

PLAUTO (*ad Imnide*).

Su, racconta.

CECILIO.

Imnide, via, sta zitta.

IMNIDE (*a Cecilio*).

Vo' parlare,
E dirò cose dette da te stesso.
La sua moglie è una donna ch' ha la dote,
Quindi fiera, arrogante, capricciosa;
Venditori di frange, lanaioli,
E profumieri le son sempre intorno,
E strepita, e comanda, ed è il flagello
Del povero marito; insomma lei
Fa la parte dell' uomo.

(*Iconvitati ridono*)

PLAUTO.

Oh! questa almeno
Non la vorrei sentire.

GRUMIONE.

Vin di Chio!

CECILIO.

Se mia moglie ha la dote, ciò non toglie
Ch' io solo sia padrone... Voi negate
Ridendo?... Ebbene, vi darò la prova

LE DONNE.

Sì, la prova.

CECILIO.

Domani aspetto tutti
Nel mio triclinio.

GRUMIONE

(*sollevando la testa ed accennando con enfasi Cecilio*).

A tal solenne invito
Lo riconosco: egli è il padrone.

PLAUTO.

E noi
Verremo. — Ostracismo alle tristezze
Per ora, e ribeviamo!

GRUMIONE.

E non si mangia?
Ho fame.

PLAUTO.

Servi, in tavola il cinghiale
Coronato di fiori; io vo' mostrarvi
Il comico episodio del cavallo
Troiano.

GRUMIONE.

Finalmente ecco una bestia
Che almen si vede!

UN SERVO

(*entrando spaventato*).

Fuggite; s'inoltra
Il Censore.

TUTTI.

Catone!

(*Scompiglio. I convitati si levano rovesciando tazze e vivande*).

SCENA V.

Catone e detti.

CATONE
(*comparendo terribile sull'uscio*).

Io stesso.
(*Un momento di silenzio; indi Catone s'avanza verso i personaggi che si aggruppano paurosi fra loro*)
Muti
Restate? Quel rossor che avete in faccia
Non è pudore, ma vergogna. Presto,
Rialzate le fronti, o crapuloni
Mangiatori, non uomini ma ventri,
Peste della repubblica. E ciò quando?
Quando ancor ne tormentano le grida
Delle nostre legioni fatte a pezzi
Sulla Trebbia ed a Canne, ed implacato
Annibale ancor vive, e senza posa
Da un re dell'Asia va furtivo all'altro
Odî adunando sovra il nostro nome.
E qui che si risponde? Questi i forti
Ludi del campo Marzio? E in tal modo
Tra lascivie di femine snervando
La schietta fibra antica, preparate
L'eccidio di Cartagine?
(*Osservando con ira la ricca tavola*)
Per Giove,
Come salvare una città che paga
Un pesce più d'un bue!

(*Vedendo Plauto gli si accosta*)
Dissi una volta
Che un oratore buono è un uom che parla
Bene, e ch' opera bene; bada, Plauto!
Tu non sei buon poeta.
(*S'accorge di Balione che vorrebbe sfuggirlo, e traendolo per la veste lo tira innanzi a sè*)
E tu, macchiato
Di Falerno, che pensi? E dove chiudi
Il core se dal collo all' inguinaia
Non hai che pancia?
(*Rivolgendosi a Cecilio*)
In quanto a te, Cecilio,
Io parlerò nel nome vilipeso
Dell'ordine; e a' vicini idi, allorquando,
Faran pubblica mostra i cavalieri
Dell'armi e de' cavalli, cederai
Il tuo; frattanto cedimi l' anello.
(*Cecilio si leva l'anello e lo dà al Censore*)
Nè ti sembri rigor troppo: lo tolsi
A Scipione l'Asiatico, e fui giusto
Cacciando di Senato uomini meno
Scostumati di te.
(*Volgendosi agli altri*)
Con voi parole
Altre non sperdo; e se a virtù non ponno
Svegliarvi i gloriosi monumenti
Che vi stanno d'intorno, a che più fate
Dimora quì? — Partite, — e con voi parta
La lunga compagnia de' vostri vizî,
Nè più l'alito vostro offenda l' aria
Respirata da Bruto e da Catone.
(*Lancia su tutti occhiate di disprezzo ed*

SCENA VI.

I predetti personaggi, meno **Catone.**

CECILIO.

Gran noia che la legge apra ogni porta
A questo seccatore!

GRUMIONE.

E non ne lascia
Pur uno de' banchetti; io me lo trovo
Sempre tra i piedi.

IMNIDE.

Oh che spilorcio!

BALIONE.

È un orso.

PLAUTO.

Ognun ripigli il posto e l'allegria.
(*I convitati ritornano a sdraiarsi intorno al triclinio*)

LE DONNE
(*alzando i bicchieri*).

Viva l'ebbrezza!

GRUMIONE
(*prendendo Balione, gli dice sommessamente:*)

Ad uom ch'odia le cene
Perchè fu alzata statua nel tempio
Della salute?

BALIONE
(*alzando le spalle*).

Chiedilo a Cecilio.
(*L'orgia prosegue*)

SCENA VII.

La casa di Scipione Africano. — Una stanza modesta ma che mostri l'eleganza greca.

Emilia, Cornelia.

CORNELIA
(correndo incontro ad Emilia).

Un bacio, madre mia!

EMILIA.

Di dove vieni,
Figliuola, e ch' hai tu fatto?

CORNELIA.

Posi fresche
Ghirlande sull' altare dei Penati,
E dissi una preghiera, indi tornai
A rimirare quella bianca toga
Che ieri ho alfin compita. Sono altera
Del mio lavoro... Oh no! tu pure devi
Entrare a parte dell' orgoglio mio:
Ne abbiam filata insieme per più giorni
La lana... Ma non dirlo ora, vo' fargli
Una sorpresa... E sai quando? Nel giorno
Anniversario che ricorda il nome
Immortale di Zama. Oh! come lieto
Il padre ne sarà: mi par vederlo
Inceder maestoso in mezzo al foro
Romanamente avvolto tra le pieghe
Della sua toga!

EMILIA.

Spirito soave,
Quando nascesti i dei voller beata
La mia famiglia! Un altro bacio. Ed ora
Vuoi che i servi preparin la lettiga?

CORNELIA.

E perchè, madre mia? Sai che non amo
Il sole delle strade, e l'affannarsi
Della folla che grida; è così dolce
La quiete serena della casa!
V'è poi altra cagione, e nell'orecchio
Te la susurro, avendone vergogna:
Gli annali d'Ennio sono ancora al segno
Ove restammo ieri, e non li ho svolti
Per leggervi una linea... Se il caro
Vecchio sapesse la mia negligenza!

EMILIA.

Ennio per oggi non verrà, cattiva
Discepola; e la tua sì grave colpa
Gli asconderemo... Mi sorridi adesso?

CORNELIA

(*saltandole al collo e coprendola di baci*).
Ottima madre!

EMILIA.

Prendi quel volume,
E siedi accanto a me: sento vaghezza
D'esser la tua maestra.

CORNELIA

(*prende il volume e siede vicino alla madre*).
Eccoci al punto:
La vittoria navale di Duilio
Contro l'armata punica.

EMILIA.

Su, leggi
Adunque.

CORNELIA (*leggendo*).

« Appena il Console s'accorse
Che i nemici veniano navigando
Con le prore rivolte, quasi a scherno
Della flotta romana, in ordinanza
Dispose le triremi... e...
(*tralasciando di leggere vedendo comparir l' Africano*)

EMILIA.

Scipione!

CORNELIA.

O padre mio!...

SCENA VIII.

Emilia, Cornelia, Scipione.

SCIPIONE (*a Cornelia*)

Turbai la tua lettura:
Perdonami.

CORNELIA.

Sei mesto oltre il costume...

EMILIA.

E che t'avvenne?

SCIPIONE.

Il nostro Ennio spirava
Pur or tra le mie braccia.

EMILIA.

Oh la ferale
Notizia!

CORNELIA.

E non par vera; son trascorsi
Tre giorni appena, l'uomo venerato
Sempre cortese verso me, si piacque
Di sedermi d'appresso, ed io gli andava
Ricordando i poemi e le battaglie
Della sua giovinezza: a quelle dolci
Memorie egli sorrise, e ne' suoi sguardi
Un lume scintillò che non parea
Mortale, indi levata alta la fronte,
Subitamente balzò in piedi, e lunge
Da sè scaraventato il bastoncello
A cui fidava la persona stanca,
Gridò: « Fanciulla, è nel mio petto Omero! »
E allor dall'estro concitato i carmi
Eruppero gagliardi e impetuosi
Come i soldati delle tue legioni
In giorno di vittoria. Ahimè! di tanto
Splendor di poesia, più non rimane
Ch'ombra e silenzio.

SCIPIONE.

Non è ver: dall'ombra
Che avvolge tutte le sepolte cose
Sorge eterno il poeta, ed ei, ben certo
Della sua fama, ciò disse agli amici,
Che dolenti gli stavano d'intorno:
« Non piangete su me; dato al mio nome
È di volar perennemente vivo
Per le bocche degli uomini. » Ma s'egli
Ereditò da Omero anima e canto,

Gli fu pure compagno in quella eccelsa
Povertà dell'eroe che non si vende
Per moneta che passa e si consuma,
Ed al poeta ch'ospite ed amico
Roma invitta illustrava e la mia gloria,
Urna e statua porrò dentro i sepolcri
De' Scipioni.

CORNELIA.

Solitaria e pia
Sovente io siederò presso quell'urna,
Pregando che tranquille visioni
Scendano sul poeta addormentato!
Ma te, mio padre, non affligge solo
Questo lutto recente. Io sono avvezza
A spiarti, e talvolta aspro mi sembri
E in te racchiuso...

SCIPIONE.

Io?...

EMILIA.

Sì, dimmi: l'affetto
Più non ti basta della tua famiglia,
Nè l'onor del tuo nome?

SCIPIONE.

Il nome mio
È troppo grande, e la grandezza irrita
I piccoli. Quand'io vittorioso
Roma salvai dall'ultima ruina,
E la salvai traendola alla riva
Per i capelli come un'annegata,
Che facevan coloro? Nulla. Ed ora,
Non minacciati da periglio alcuno,
Van per le vie superbi, ed hanno l'aria
Di fare il tutto. In essi è Roma, in essi

L'avvenir della patria. I Scipioni
Divennero cattivi cittadini;
Aman le novità; provveda il Console
Alla salute pubblica. Codardi!
Perchè non sanno ancor sfidarmi in faccia,
Accusan mio fratello, e lui che vinse
Antioco e trionfò stimano indegno
D'andar compagno a ignoto cavaliero
D'una coorte... Oh! sono stanco, stanco,
E agl' invidi nemici vo' sottrarmi,
Tra voi, mie donne, e all' ombra de' miei lauri
Ozî cercando e pace.

CORNELIA.

Ecco Sempronio
Gracco.

SCENA IX.

Cornelia, Emilia, Scipione, Sempronio Gracco.

SCIPIONE
(*andandogli incontro*).

Amico, e saprai d'Ennio?

GRACCO.

Pur troppo!
L' infausto avvenimento è sulle labbra
Di tutti i cittadini.

SCIPIONE
(*dopo una pausa*).

E i tuoi colleghi
Di tribunato?

GRACCO.

Non chiedermi...

CORNELIA.

Rotte
Son le parole tue...

EMILIA.

Qualche sventura?...

SCIPIONE (*a Gracco*).

Parla: ebbene?

GRACCO.

I tribuni han stabilito
Di chiamarti in giudizio.

SCIPIONE.

Essi!

EMILIA.

Oh gl'ingrati!

CORNELIA.

E tu securo della tua vittoria
Mostrati pure al popolo.

SCIPIONE (*a Gracco*)

E la colpa
Che mi s'appone?

GRACCO.

Ecco l'accusa; affermano
Che tu e tuo fratello, presi all'amo
Dall'oro del nemico, concedeste
Larghi patti di pace al re di Siria,
Patti dannosi a Roma.

CORNELIA.

È vil calunnia.

GRACCO.

La reverenza ch'ho pel tuo gran nome
Io ti mostrai nel dì che insieme ad altri

Tribuni non soffrii che tratto fosse
In carcere l'Asiatico; ma solo,
Or che potea? Qual forza d'argomenti
Adopri contro l'uomo che mentendo
Ha la scienza della sua menzogna?
Parlò primo Petilio, e all'oratore
Che scagliò contro te la taccia iniqua
Ciascuno applause; ma Petilio è larva
Che presta le parole: altri le ispira.

SCIPIONE (*sorridendo*).

Catone. — Arcana bizzarria del fato!
Concepisco un' idea? Nel punto istesso
Ne nasce un' altra in testa di colui
Per avversarla. Allor che trasportare
Volli la guerra in Africa, chi primo
S'opponeva? Catone. Eppure presso
Le nostre porte Annibal s'accampava
Da quindici anni... Tanto meglio! A fronte
Dell'operosa tardità di Fabio,
La mia non parve che stoltezza: quindi
Non legioni coscritte per l'impresa
Del pazzo, ma concessi i volontari,
E i fuggiti da Canne, relegati
Per gastigo in Sicilia. Vinco a Zama,
E Catone non gode. In mezzo agl' inni
Italiani torno trionfando.
Chi dispettoso mi tien broncio, e solo
In mezzo agl' inni brontola? Catone.
Che più? sempr' ebbe pronte le censure
Sulla mia vita pubblica... Nè basta.
Ei spinge gli occhi dentro le pareti
Domestiche. Vi accolgo letterati?
Si scandalizza. Ammiro le stupende

Opre dell'arte greca? Ed ei mi grida
Corruttor dei costumi... In lui rispetto
Il cittadino sobrio, severo:
La sua virtù mi piace, ma...

GRACCO.

Comprendo,
Invido è troppo....

SCIPIONE.

No; è troppo antico.
Ei tiene del macigno della rocca
Capitolina, e immoto, guarda indietro,
Senza curar l'età che si rinnova
E va innanzi. Romano intiero, ed uomo
A metà, non comprende che la forza
Ed il proprio interesse, e venderebbe
All'asta il Giove olimpico di Fidia
Per ricavarne il prezzo d'uno schiavo
Lavoratore, da mandar ne' suoi
Poderi tuscolani, o per averne
Un soldato di più buono nell'ora
Finale di Cartagine. Non spese
Mai più di cento dramme per comprarsi
La veste; e, imitator di Curio, beve
Nella tazza di legno. Ma siffatta
Virtù corrompe, quando sulla via
Gitta i servi invecchiati quasi roba
Sdrucita. — Siam troppo diversi... Ei vuole
Una Roma crudel dopo il trionfo,
E nemica dei vinti: ed io la voglio
Magnanima. — Qual giorno fu prescritto
Al giudizio?

GRACCO.

Stupisci; l'annuale
Giorno di Zama.

SCIPIONE.

E l' han sagacemente
Scelto!

EMILIA.

Impudenti!

SCIPIONE.

E perchè non li chiami
Stolti? — Per tutti i dei che son custodi
Del Campidoglio, il banditor dai rostri
Non citerà due volte il reo.

CORNELIA.

Sì, padre,
Io n'ho certezza, i tuoi nemici stessi
Preparano in quel giorno la tua gloria:
Innanzi ai torvi giudici tranquilla
Alza la fronte, ed all' ingiusto oltraggio
Risponda l' eloquenza del silenzio:
In tua difesa parleranno gli avi
Dai loro simulacri, e i templi intatti,
E la via trionfal non calpestata
Per tua virtù dai punici cavalli.
Nè gli amici e i clienti t' accompagnino
A lunga schiera, avvolto come un reo
Nella sordida veste... Io ne conservo
Una, lavor delle mie mani, e degna
In quell' ora di te.... Oh! non avrei,
O padre mio, creduto d'apprestarti
La bianca toga del trionfo!

SCIPIONE

(abbracciando caramente la figlia).

Santa
Fanciulla! — Che vuoi, servo?

UN SERVO

(venendo dal fondo della scena).

Uno stranier
Ambasciator chiede di te.

SCIPIONE

(al servo che esce).

S' inoltri.

CORNELIA.

Ch' io mi ritragga...

EMILIA.

Ed io.

SCIPIONE.

Perchè, mie care?
Rimanete... E tu pur, Gracco; per voi
Non conosco segreti.

SCENA X.

Entra l' **Ambasciatore** *del re d' Egitto.*

AMBASCIATORE.

Il re d'Egitto
All' Africano invia salute e questa
Lettera.

SCIPIONE.

Porgi.

(L' ambasciatore gli consegna la lettera)

A te, Cornelia: è cosa
Che ti spetta.

CORNELIA (*meravigliandosi*).

Oh, che dici?

SCIPIONE.

Leggi.

CORNELIA

(*restituisce sorridendo la lettera al padre*).

Ho letto.

SCIPIONE.

Il re d'Egitto aspira alle sue nozze.

EMILIA.

Quale stranezza!

GRACCO.

(*a Cornelia*)

E che rispondi?

CORNELIA.

Ch'io,
Romana, non concedo quest'onore
Che a roman cittadino.

SCIPIONE.

E che si chiami
Sempronio Gracco.

GRACCO

(*gittandosi fra le braccia di Scipione*).

O padre mio!

SCIPIONE.

Legato,
Udisti? Io poscia scriverò risposta
Per il tuo re; rimani ospite intanto
Nella mia casa.

(*L'ambasciatore esce*)

SCENA XI.

Emilia, Cornelia, Scipione, Sempronio Gracco.

SCIPIONE.

Se a Catone arriva
Tale novella, dirà che, non sazio
Dai regali d' Antioco, ho fatto prova
Di vendere la patria a Tolomeo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Una ricca stanza in casa di Cecilio; una porta nel fondo, altre laterali.

Lucilla, *alcune schiave, poi* **Davo.**

LUCILLA
(*uscendo dalla sinistra*)

È pure il gran pensiero essere bella
E ricca! — Esco dal bagno appena, e or debbo
Comporre i miei capelli. — Ahimè! non posso
Decidere se meglio sia legarli
O con file di perle, o dentro nastri
Di porpora. — E poi qual tra le mie vesti
Sceglierò? Qual colore? Io sono bruna,
E mi s'adatta più la stola bianca...
(*Passeggia come immersa in gravi pensieri*)
Eppur che voluttà spirano i biondi
Capelli!.... Oh se potessi!....
(*una pausa*)
Han raccontato
Che Annibale in Italia usò mutarli
A suo talento; fra i mali arrecati

Alla patria, ecco forse un benefizio
Di cui le belle gli sarebber grate...
Vo' consultare su tal fatto qualche
Barbiere di Sicilia...
(*chiamando con impazienza*)
Davo! Ebbene?
Davo!
(*Davo comparisce sulla porta in fondo della scena*)
Dormi? — Rispondi: hanno portato
Il mio cocchio d'avorio?

DAVO.

No, padrona.

LUCILLA.

(*mettendosi in collera*)
Artefici poltroni!... Manda un servo
All'officina loro... E ancor non esci?
(*Davo sparisce*)
(*Volgendosi alle schiave*)
E voi che fate lì? Perchè perdete
Il tempo, o buone a nulla? A suon di sferza
Volete che v'impari l'eleganza
E l'arte d'adornarmi? Andate dunque,
Preparate i profumi, io verrò quando
N'avrò la voglia.
(*Le schiave entrano a sinistra*)
Oh! sono proprio stanca
Di tante cure.
(*si abbandona sopra una sedia*)

SCENA II.

Lucilla, Quinto Cecilio.

CECILIO

(entrando non veduto, s' avvicina alla moglie, e la bacia in fronte).

Ti saluto, dolce
Moglie.

LUCILLA

(alzandosi irritata).

Va, non toccarmi, e le tue molli
Carezze adopra con le donne degne
Di te.

CECILIO

(sorridendole).

Quanto sei bella!

LUCILLA

(volgendogli le spalle).

Non è affare
Che ti riguarda.

CECILIO.

Come?....

LUCILLA.

So che d'una
Trascorri in altra crapula, vivendo
In mezzo ad istrioni ed a fanciulle
Da trivio; il tempo che ti resta spendi

Ozioso di giorno presso il tempio
Di Cloacina, e di notte ubbriaco
Cantore per le strade.

CECILIO.

Oh! no, Lucilla....
Via, non credere....

LUCILLA.

Nieghi? — Ecco, il censore
T' ha fin tolto l'anello.

CECILIO.

E sai già questo?

LUCILLA.

M'è noto tutto.

CECILIO.

Non è poi gran danno;
Combatterò a piedi.

LUCILLA
(tornando a sedere).

Volgi pure
In riso anche l'infamia; rideranno
Meglio que' parassiti ch'hai d'intorno,
E gli usurai che chiudon nelle borse
Il patrimonio tuo.

CECILIO
(andandole attorno).

Lucilla, ascolta:
È ver: gran parte delle mie ricchezze
Dispersi pazzamente, ma che giova
Adesso ricordarlo? Mi rimproveri
Di trar la vita in mezzo ai parassiti
Che rimasti una volta senza cena
Avrebber fame da mangiarmi vivo;
Forse fu vero un tempo, ma pur troppo

Oggi m'è forza recitar la parte
Dell' invitato, e ieri Plauto volle
Seco avermi a banchetto.... Non conosci
Tal nome? È dell' autore il più famoso
Del teatro latino.... Livio Andronico
E Gneo Nevio Campano a suo confronto
Ti sembran scrittorelli d'atellane,
Ed amo dirti che domani a spese
Degli Edili sarà rappresentato
L'Anfitrione, ultima sua commedia,
E commedia stupenda.... Anzi il poeta
In regalo ti manda questa tèssera
Che, data appena ad un distributore,
Porrà la tua bellezza in loco illustre
Presso l' orchestra....

(*depone la tèssera sopra un tavolo*)

Mi par già d' udire
La romorosa plebe che s' affolla
Su nella càvea.... Oh che grida! — Ma torno
All' argomento. Ieri adunque in mezzo
Ai spumanti bicchieri il mio pensiero
Rivolsi all'Africano, uomo felice
In guerra e ne' conviti. Alla sua mensa
Non s'assidono sempre letterati
E filosofi? A ciò pensando, e caldo
D'entusiasmo per il grande esempio,
Volli imitarlo, certo che il mio nome
Non morrà perchè i posteri diranno:
Il poeta di Sarsina ha cenato
In casa di Cecilio.

LUCILLA

(*balzando in piedi piena di collera*).

In casa tua!

Che parole son queste? — Io son padrona,
Intendi? Io sola, io moglie ch'ho la dote,
E non voglio banchetti. E speri forse
Di 'dar di piglio ne' mie' averi, dopo
Sciupati i tuoi?

CECILIO.

Lucilla mia, dà posto
Alla ragione: nella mia memoria
Cerco e non trovo un'ora in cui non t'abbia
Visto d'attorno un venditor di gemme,
Un mercante di busti e di cinture,
Un profumiere, o che so io.... Convieni
Adunque ch'anche tu...

LUCILLA.

Ti chiesi mai
Un sesterzio? disporre a mio talento
Posso della mia dote, e ti ripeto
Che non vo' parasiti. Se ti piace,
Scegli qualche taverna del Velabro
Per convitarli.

CECILIO.

E Plauto?

LUCILLA.

È un istrione
Come un altro.

CECILIO

(in tono supplichevole seguendo la moglie che gira qua e là).

Rifletti ch'ho promesso.

LUCILLA.

Tu promettesti, io no.

CECILIO.

Cedi; farei
Una bella figura!

LUCILLA.

Non peggiore
Di quella che farai d'innanzi a Roma
Lasciando il tuo cavallo.

CECILIO.

Deh! per questa
Unica volta.

LUCILLA.

Nè oggi, nè poi.
(*Correndo verso la porta ch'è nel mezzo della scena*)
Davo!

CECILIO.

E che tenti adesso?

LUCILLA.

Davo!

SCENA III.

Cecilio, Lucilla, Davo.

LUCILLA
(*a Davo che comparisce sulla porta di mezzo*).

In mio
Nome comanda al servo ch'è nell' atrio
Di negare l'ingresso a qualsivoglia
Persona.... Aspetta. Eccettua sol Petilio
Tribuno della plebe. — Or va, e rammenta
Quando ti parlo, che tu pur sei parte
Della mia dote.

(*Davo esce*

SCENA IV.

Cecilio, Lucilla.

CECILIO
(*dandosi alle smanie*).
Oh, questo è troppo!
LUCILLA
(*con un freddo sorriso*).
O troppo
O poco, è ciò che è.
CECILIO.
Di giorno in giorno
Ti fai più insopportabile.
LUCILLA.
Ti sembra;
Sopporto te!
CECILIO.
S'eccettua il tribuno
Petilio...
LUCILLA.
E che? V'è forse qualche male?
A lui non affidai tutta la cura
Dei miei beni?
CECILIO.
Hai ragione. — Maledetta
La legge ladra che ti pianta in casa
Una moglie tiranna!
LUCILLA.
Vuoi divorzio?
Io son pronta; riponi intanto in mente
Le mie parole: io voglio ciò che voglio

Perchè son padrona, perchè m' hanno
Dotata, e perchè tu non appartieni
Ch' ai creditori tuoi, ormai non uomo
Ma cosa. — Plauto lo vedrò in teatro
E prendo la sua tèssera, ma dentro
Questa casa ch' è mia, ch' è tra gli averi
Della mia dote, non voglio nè Plauto,
Nè istrioni, nè altri tuoi compagni
Di stravizzo. Ti garba? Bene. In caso
Díverso, o caro, abbi salute; quella
È la porta.

(*volge sguaiatamente le spalle al marito ed entra a sinistra*).

SCENA V.

Quinto, Cecilio *poi* **Davo.**

CECILIO
(*erompendo in un urlo*).
C' è proprio da spaccarsi
Nella parete il cranio.
(*passeggia agitato e poi si ferma*)
Io son nemico
Dei vieti pregiudizi, e poco posso
Lodarmi di Catone; ma l'approvo
E sto con lui quando si sdegna e grida
Contro le vanità, l'ozio ed il lusso
Delle nostre matrone. — Oh benedetti
Gli antichi tempi ed i mariti antichi!
Allor la moglie se ne stava chiusa
Tra quattro mura a filar lana e figli,
E s'ella di nascosto osato avesse

Di bere un sol bicchier di vino schietto,
Potevi ripudiarla, oppure venderla
Fino a tre volte, e se tornava meglio,
Addirittura ucciderla. E ben quella
Era civile sapienza. Ed oggi?
Oggi invece s'emancipa la donna,
Che per un po' di dote ti calpesta,
E ride sulla faccia della tua
Dignità maritale.
(*si pone a sedere*)
O tempi! O guasta
Repubblica!
(*vedendo Davo che ricomparisce sulla porta*)
Che cerchi?

DAVO.

Annunzio l'ora
Quarta.

CECILIO.

Sta bene.
(*Davo esce*).
(*guardandosi attorno*)
L'ora del mio sonno.
E gl'invitati, ed Imnide, la dolce
Imnide? — E che mi giovan le querele?
La cattiva fortuna m'ha raggiunto,
E conviene andar seco...
(*tendendo l'orecchio*)
Non ascolto
Romor di passi? È l'ora mia; dormiamo.
(*si sdraia sulla sedia come addormentato*)

SCENA VI.

Davo, Petilio, Q. Cecilio.

PETILIO (*a Davo*)
Ov' è la tua padrona ?
DAVO.
Nelle sue
Stanze.
PETILIO
(*avanzandosi e gettando uno sguardo di disprezzo. su Cecilio*).
Cecilio dorme; è naturale ;
Ei fa del giorno notte, e della notte
Giorno. Povera patria, ecco i moderni
Tuoi figli!
(*entra a sinistra*)

SCENA VII.

Davo, Q. Cecilio.

DAVO
(*seguendo cogli occhi Petilio ; e poi accennando Cecilio che dorme*).
Ed ecco ciò che può chiamarsi
Un connubio felice !...
(*s' accosta cautamente a Cecilio*).
È sonno buono...
Se approfittassi di tale momento !
E perchè no ? Questi nostri padroni
Ci trattan come legionari in marcia,

Ad acqua e aceto; e là stanno riposte
Certe anforette di squisito vino,
Ma veh! di quello che rallegra il sangue...
Ier l'altro ne rubai una, e la bevvi
Tutta d'un sorso; ed oggi ho grande voglia
Di ritentar la prova... O dea Laverna,
O bella dea, tanto diletta ai ladri
Ed agli amanti delle mogli altrui,
Rendi lievi i miei passi!
(s'avvicina pian piano ad un armadietto situato a destra della scena)
La mano stendo,
E la piglio all'azzardo.
(prende un'anforetta)
Eccola. Un bacio,
Amica cara! Hai sulla pancia i nomi
Di due consoli, consoli beati
Più di lui che dà il nome alla colonna
Rostrata... Amica cara, oh come è dolce
Un bacio sui tuoi labbri!

CECILIO.

(che ha tutto osservato, s'alza cautamente, e piglia per gli orecchi Davo mentre sta immerso nella dolcezza della sua libazione)
Furfantaccio!

DAVO.

(restando interdetto con l'anfora in mano metà vuota)
Ahi Ahi!

CECILIO.

E ti sei fitto nel cervello
Ch'io qui dorma per tutti?

DAVO.

Ahi! Ahi! Ti chieggo
Perdono.

CECILIO.

Converrebbe che chiamassi
L'aguzzino.

DAVO.

(inginocchiandosi avanti a Cecilio e piangendo)
Non farlo!...

CECILIO.

Ebben, per questa
Volta va salvo; e sai la causa? In grazia
Di certi tuoi servigi...

DAVO.

Buon Cecilio!

CECILIO.

Guai però se non cacci dal tuo core
L'affetto per quel vino!

DAVO.

Ma la sua
Memoria?

CECILIO.

Gran furfante! Omai la tieni
Fra le mani; su via, animo! vuota
Quell'anfora.

DAVO

(asciuttandola in un momento la ripone nell'armadietto).
È vuotata.

CECILIO.

Adesso ascolta.

DAVO.

Son tutto orecchi.

CECILIO.

Quand' io dormo...

DAVO *(interrompendolo).*

È segno
Che stai sveglio. Ho compreso.

CECILIO.

Esci.

DAVO *(nell'andarsene fra sè).*

Un bel matto
Questo padrone!

CECILIO *(guardandolo mentre se ne va).*

Un bel furbo quel Davo!

SCENA VIII.

Cecilio, *poi* **Petilio.**

CECILIO.

Ed ora? Che farò? Tutte indovino
Le beffe che m'aspettano... Per certo
Do a Plauto l'argomento d'una nova
Commedia... Ahimè! Conviene almen creare
Un caso... un qualche imbroglio... E poi? Chi fede
Mi presterà? — Ed Imnide? E le ricche
Vesti che le promisi? Ove trovarle?
(battendosi allegro la fronte)
O me più fortunato d'Archimede!
Ho trovato! Ho trovato! Queste vesti
Le ruberò a mia moglie...
(volgendosi in questo momento vede Petilio ch'esce dalla sinistra, e si turba)
Oh! qui, Petilio?

PETILIO.

Tua moglie...

CECILIO
(temendo d'esser stato ascoltato).
Ebben che vuol mia moglie?
PETILIO.
Nulla;
Vende la villa di Tivoli.
CECILIO *(rassicurandosi).*
E venda
Ciò che vuole.
PETILIO.
Comprendo: grave cura
T' irrita adesso... Ti cassâr dall'ordine
De' cavalieri, e pensi a rientrarvi...
CECILIO.
Tu m'entri in cor, Petilio.
PETILIO.
È cosa fatta;
Va, merita la civica corona
Nella prossima guerra. — A te salute *(esce)*
CECILIO.
A te malora. E pare che si burli
Di me... M'avesse udito! Ed a me cale
Di lui? Forza è ch' io goda... Ecco il pensiero
Che mi tormenta...
(accorrendo verso la porta di mezzo)
E che son queste voci?
Un tafferuglio in casa... Maledetti
Servi!...

SCENA IX.

Cecilio, Davo e Grumione.

DAVO
(volendo impedire d'entrare a Grumione).
Non entrerai...

GRUMIONE
(disincolandosi dalle braccia di Davo).
Per Marte!

DAVO *(a Cecilio).*
Questo
Soldataccio Campano...

GRUMIONE *(a Davo con fierezza).*
Ti correggo:
Sono Quirite adesso, e ascritto ad una
Tribù...

CECILIO.
Veh! Grumione...

GRUMIONE *(andandogli incontro).*
Mio Cecilio!

DAVO *(fra sè).*
Si conoscono!

GRUMIONE *(a Cecilio).*
Il servo portinaio
Mi negava l'ingresso e con un pugno
L'atterrai... Venne poscia in suo soccorso
Costui... Se tu non eri, l'avrei messo
In pezzi...

DAVO.
Me?

CECILIO.

Chetatevi.

GRUMIONE.

Non fui
Invitato al banchetto?

CECILIO

(sommessamente a Grumione).

Me ne duole,
Mio Grumione, ma improvviso caso...
Ti narrerò poi tutto... Va, m'aspetta
Sulla strada. *(entra a destra)*

GRUMIONE

(rimasto a bocca aperta e come fuori di sè).

E mi lascia! E sono questi
Tiri da farsi a un uom digiuno? A quale
Età venimmo! Il censore da un lato
Ti vien dietro, ed ha l'aria di salvare
La città ogni volta che ti strappa
Il boccone dai denti; quà un amico
T'invita a cena, e t'abbandona solo
A pugnar con la fame... Ottimo Giove,
Tale è il rispetto che si deve ai sacri
Diritti dello stomaco? Frattanto
Aspetterò Cecilio sulla via.

DAVO.

Ed io, Campano, aspetto i saturnali.

GRUMIONE.

Schiavo, non ho più l'elmo.

DAVO.

Tanto meglio!
Sebben pelato, ti rimane il cranio. *(escono)*

SCENA X.

La stanza d' Imnide nella casa di Balione. Una porta nel mezzo, altre laterali.

Imnide, *poi* **Scafa.**

IMNIDE.

E non si vede alcuno; è l'ora sesta
Omai, l'ora diletta ai parasiti;
Nè Cecilio... Scommetto che la moglie
Gl' interdisse il triclinio e la cucina... *(ridendo).*
Oh povero marito! Come naufrago
In mezzo alla tempesta, ei si dibatte
Tra i debiti e la moglie, — il più crudele
Di tutti i scogli... Oh, Scafa; finalmente!...
Ebbene?

SCAFA
(venendo dalla porta di mezzo).

Non v'è più convito.

IMNIDE.

N'ero
Certa. — Racconta.

SCAFA.

Poco fa dinanzi
Alla casa del nostro cavaliere
Incontrai Grumione: misurava
A passi tardi su e giù la strada;
Nè il vidi mai sì brutto; a quando a quando
Si fermava, e crollava la sua testa
Come annoiato dall'aspettar lungo;
Poi mi s'avvicinò dicendo ch'egli

Venuto di buon'ora avea percosso
Un servo che negavagli l'entrata,
E ch'indi intese per la bocca istessa
Di Cecilio d'un caso impreveduto,
E che so d'altro, che l'avea lasciato
Ma col patto che andasse ad aspettarlo
Giù nella strada, e che omai l'aspettava
Da un pezzo... — Ridi?

IMNIDE.

Immagino le smanie
Dell'affamato.

SCENA XI.

Imnide, Scafa *e* **Balione.**

BALIONE
(frettoloso dalla porta di mezzo).

Siete pronte? — Chiama
Le compagne; trascorse il mezzogiorno...
Cecilio aspetterà... Ridete?...

IMNIDE.

Noi
Aspetteremo.

BALIONE.

Come? Ed il banchetto?

SCAFA.

Svanì.

BALIONE.

Dite sul serio?

IMNIDE.

Ne dimanda
A Grumione.

BALIONE.

È un uom che non si picca
Di creanze Cecilio, ed il censore
Ha fatto bene a levargli l'anello...
Ma son modi cotesti?...
(contemplando con compiacenza Imnide)
Ed oggi proprio,
Imnide, che mi sembri fatta a posta
Per essere regina d'un convito!

IMNIDE *(indifferente)*.

E la sarò domani.

BALIONE.

È detto presto
Domani; è l'oggi che mi preme.
(Odorando sulla testa d'Imnide)
Quanti
Profumi hai ne' capelli, e son sciupati!

IMNIDE.

Io me li godo.

BALIONE.

Prodiga fanciulla!...
Ed intanto? che fare? A fuoco spento
Rimasta è la cucina... — Scafa, vieni
Con me: voglio insegnarti un modo novo
Di far la spesa. In fondo del Velabro
Corre una strada piena di botteghe,
E in quelle stanno aruspici e beccai;
È noto che gli Dei, perchè immortali,
Fanno a meno di questa tutta umana
Fatica del mangiare, e che in lor vece
Mangiano i sacerdoti; ma per quanta
Abbiano fame, in quattro o sei non ponno
Divorar, per esempio, un bove intero

Sacrificato a Giove; ne rivendono
Quindi gli avanzi, e a più d'un compratore
Sarà toccata in sorte qualche viscera,
Forse un brano del cor ne' cui sussulti
Moribondi l'aruspice divino
Avrà sorpreso o l'infamia di Canne,
O la gloria di Zama. D'ora innanzi
I piatti miei non fumino di cibo
Che non sia quello. Udisti? In fin de' conti
È roba sacra, e costa poco. — Scafa,
Seguimi.

(Balione e Scafa escono per la porta di mezzo).

SCENA XII.

Imnide, *poi* **Q. Cecilio.**

IMNIDE.

Ed ei vorrebbe essere un Dio,
Non per godersi fra piaceri eterni
L'eterna giovinezza, ma soltanto
Per non spendere... sciocco! — E sono cosa
Sua!...

(Una lunga pausa).

Non pensiamo a ciò; le tristi idee
Segnano la lor via con una ruga
Sopra la fronte, ed al mio volto incombe
Dolce necessità d'esser piacente
E sempre lieto...

(Va a sedere, prende uno specchio, e vi si guarda).

E posso dirlo: sono
Bella!

CECILIO

(Accostandosi ad Imnide senza essere veduto).
Sei più che bella, sei...

IMNIDE.

(Rivolgendosi, e dando in uno scoppio di riso).
Cecilio!...

CECILIO.

Non ridere, compiangimi.

IMNIDE

Perdono.

CECILIO.

E puoi farlo; offro doni alla sdegnata
Bellezza...
(Le presenta un involto).

IMNIDE.

Le mie vesti!... E vo' vederle...
(Le spiega)
Oh i splendidî colori!... Ahimè! Son ricche
Di porpora, nè questa bianca stola
Mi conviene...

CECILIO.

E perchè?

IMNIDE.

Non sono donna
Libera.

CECILIO.

Che mai pensi? Omai la legge
Chiude gli occhi su ciò.

IMNIDE.

E quelle perle
Ch'hai tra le mani?

CECILIO.

Adorneranno il tuo
Collo.

IMNIDE.

Adornalo subito.
(Cecilio pone intorno al collo d'Imnide una collana di perle).
Mi piace
Questa collana...
(Guardandosi nello specchio)
E mi s'adatta... È vero?

CECILIO.

S'adatta come un bacio sulla tua
Bocca.

IMNIDE *(contenta)*-

Domani, nel teatro tutti
M'ammireranno.

CECILIO.

V'andrai?

IMNIDE.

Certo; aspetto
Le tèssere da Plauto.

CECILIO.

Ma ti prego
Di non dire ch'io sono il donatore
Di quelle perle e de le vesti.

IMNIDE.

Conta
Sul mio silenzio.

SCENA IV.

Imnide, Q. Cecilio, Plauto

CECILIO.
Ecco Plauto...
PLAUTO.
Cecilio!
CECILIO *(fra sè).*
L'importuno!
PLAUTO
(avvicinandosi ad Imnide).
Salute alla leggiadra
Imnide!
IMNIDE
(Presto e sommessamente a Plauto).
Manda via l'amico.
PLAUTO
È quello
Che voglio.
(Andando verso Cecilio)
Mio Cecilio... Ahimè! ti veggo
Annuvolato, e n'hai ragione; in questo
Momento sei la favola di Roma;
Tutti ciarlan di te, della tua moglie,
E del banchetto a cui non s'assidemmo...
E sai chi primo sparse la novella?
Grumione. D'intorno al lago Curzio,
Lago sì caro alle cattive lingue,
Ei corre smanïoso, e per la toga
Tirando a forza ognun che passa, narra
A questo e a quello il caso miserando.

Chi commenta, chi ride, e chi, rifatta
Da sè la storia, la racconta al primo
Che sopraggiunge...
(Spingendolo fuori della porta)
E qui stai? Va, provvedi,
Compra un'offa e la gitta nella gola
Di Grumione, o t'assicuro ch'egli
Urlerà finchè trovi un cittadino
Che lo trascini a cena.

CECILIO
(uscendo suo malgrado).
Eppure presto
Piglierò la rivincita.

SCENA XIV.

Imnide, Plauto.

PLAUTO.
Ti piacque?

IMNIDE.
Assai.

PLAUTO.
A te le tèssere.

IMNIDE
(leggendo sovr'una di esse).
... Seconda
Càrea, gradino terzo, Anfitrione
Di Plauto.
(Posa le tèssere)
Sta bene.

PLAUTO

(facendo suonare una borsa con la nocca delle dita e presentandola ad Imnide che la prende subito).

Ed ora tocca
Queste monete.

IMNIDE

(facendo osservare a Plauto la collana di perle e le vesti).

E tu queste mie perle
E queste vesti.

PLAUTO.

Per Ercole! E come
Le avevi?

IMNIDE *(sorridendo).*

Come? Con le tue monete.

PLAUTO.

Ma con quali?

IMNIDE

(facendo scivolare alcune monete dalla borsa datale da Plauto).

Con queste; io le promisi
Ai mercanti; tenea la tua parola,
E l'ho spesa.

PLAUTO

(toccandole ed ammirandole).

Ma tali perle sono
Di gran prezzo!

IMNIDE.

Nol credere...

PLAUTO.

Se basta
Vederle!... —

IMNIDE.

Parliam d'altro.

PLAUTO

Parla.

IMNIDE

(con molta dolcezza).

Quando

Mi compri?

PLAUTO *(sorridendo).*

E che mi chiedi?

IMNIDE *(indispettendosi).*

Vo' saperlo.

PLAUTO.

Quando potrò.

IMNIDE.

Oh venga il caro giorno!
La tua casa dev'esser più gioconda
Di questa.

PLAUTO.

Credo.

IMNIDE *(con premura).*

E mi farai liberta
Subito?

PLAUTO.

Ciò non credo.

IMNIDE.

Ahimè!

PLAUTO.

Se aprissi
Una volta la gabbia, il vispo augello
Sen volerebbe via.

IMNIDE.

Ma tornerebbe.

PLAUTO.

E chi lo sa? Padrone delle sue
Ali e dell'infinita aria, ben presto
Troverebbe altro nido.

IMNIDE.

Le tue brutte
Parole mi contristano.

PLAUTO.

Sorridi.

IMNIDE.

Non posso.

PLAUTO.

Via, sorridimi, fanciulla,
Nè ti rincresca d'esser la mia schiava;
Sarai schiava adorata.

IMNIDE.

E dici il vero?

PLAUTO.

Ho bisogno de' tuoi occhi.

IMNIDE.

Che puoi
Farne?

PLAUTO.

Li studio.

IMNIDE.

E che v'impari?

PLAUTO.

Un poco
Di tutto. Io volli avere la superbia
Di far ridere il popolo romano,
Popol fiero e togato, e che misura
L'ampio universo a passi di battaglia.

Impresa ardua, o fanciulla; e ti confesso
Che sovente mi pare di soccombere
Al grave peso; ma se tu mi siedi
Vicina, in un momento scoppia in mille
Giochi la vena dell'ingegno mio,
E arguzie, e scherzi, e fantasie leggiadre
Mi s'affollano intorno; e in mezzo a questi
Lieti fantasmi, indovina? si mischiano
Le furberie di servi e d'usurai,
Lacrime false di donne che ad uno
Promettono e concedono ad un altro,
E scialacqui di figli di famiglia,
E vecchi innamorati, e mogli uggiose,
E un vortice infinito di raggiri
E di trappolerie che forman tutta
La gran commedia ch'ha per scena il mondo,
E ch'io compendio, qua e là afferrando
Come mi detta l'estro, un nome, un vizio,
Una figura.

IMNIDE *(sorridendo).*

E tutte queste cose
Stan ne' miei occhi?

PLAUTO.

Quasi tutte.

IMNIDE

(abbracciando Plauto contenta).

D'ora
In poi avrò più stima di me stessa,
E veh! comprami presto.

PLAUTO.

Balione!

SCENA XV.

Imnide, Plauto, Balione.

BALIONE.

Ritirati, fanciulla; parlar debbo
Solo con Plauto.

IMNIDE

(entrando a destra fra sè).

Turpe faccia!

SCENA XVI.

Plauto, Balione.

PLAUTO.

Ascolto.

BALIONE.

Io 'ho voluto sempre bene...

PLAUTO.

Triste
Preambolo!

BALIONE.

Ricordi ancora il giorno
Che t'incontrai? T'offersi asilo insieme
A' tuoi nella mia casa, e comprar volli
La tua commedia.

PLAUTO.

Che poi rivendesti
Agli Edili, per te tenendo cento,
Ed a me dando dieci.

BALIONE.

Ma que' dieci
Gli arrischiai prima...

PLAUTO.

Segui.

BALIONE.

Io dunque fui
La vera scala per la quale salivi
A tanta altezza.

PLAUTO.

Ed or vuoi farti scala
Che mi conduca al precipizio; intendo;
E va innanzi.

BALIONE.

È mia colpa? — Ai tuoi capricci
La briglia abbandonavi, ed in grandigie,
In cene, ed in fanciulle hai prodigato
Ben oltre a' tuoi guadagni... Ed ecco nata
Necessità di debiti....

PLAUTO.

Con core
Fraterno m'hai sempre soccorso; grazie,
Balione.

BALIONE.

Ma i pubblici registri
Parlano chiaro!... — Pure v'è di peggio...

PLAUTO.

Di peggio!...

BALIONE.

Sì, volesti di poeta
Divenire mercante, ed io t'accolsi
A braccia aperte, ed ora aspettavamo

Una nave dall'Asia, e v'eran merci
Preziose, e profumi... Ahimè! Lasciata
Dianzi Scafa ne' trivi del Velabro,
Mi piacque fare un giro per le vecchie
Taberne... Ahi, la sventura miseranda
Che intesi!... Quella nave...

PLAUTO *(subito).*

S'affondò;
Ma dimmi almeno dove.

BALIONE.

Innanzi al porto
Di Brindisi.

PLAUTO.

Da vero?

BALIONE.

E tu ne ridi?
Eppure la metà delle ricchezze
Che andâr perdute, erano tue, perch'io
Le avea pagate per tuo conto, e bada!
Le son cose palesi e registrate
Nel pubblico tablino... Che rispondi?

PLAUTO

(non si potendo più contenere).

Che tu fossi un vilissimo figuro,
Più vile d'un ladruncolo di strada,
Un truffatore che s'asconde all'ombra
Delle Dodici Tavole, e le studia
Per strozzare impunito i cittadini;
Che tu fossi un obbrobrio, un sacrilegio,
Son tutte cose che sapea da un pezzo;
Pur la malizia tua mi scopre adesso
Un aspetto sì novo, ch'io ti guardo
Meravigliato!

BALIONE
(cacciandosi le mani ne' capelli).
Che mi tocca udire,
O Giove ottimo, massimo!

PLAUTO.
Burlone,
Invoca il tuo Mercurio.

BALIONE.
Aspetto questa
Baldanza in faccia del pretore. Intanto
Più non pensare ad Imnide; la vendo
Ad un altro.

PLAUTO.
E tu vendila.

SCENA XVII.

Plauto, Balione, Imnide.

IMNIDE
(che ha udito le parole ultime di Balione).
Non voglio
Io.

BALIONE *(ad Imnide).*
Tu rientra.
(Accorgendosi delle perle che ha al collo)
E che son queste perle?

IMNIDE.
Son regalo di Plauto.

BALIONE
(facendo atto di levargliele).
Io me le prendo
Come suo creditore.

IMNIDE *(sfuggendo da Balione).*

Oh, mai!

BALIONE *ad Imnide).*

Rientra!

(Poi spingendo fuori della porta Plauto)

E tu esci.

PLAUTO *(ad Imnide).*

Non dargliele.

BALIONE

(lasciando Plauto e correndo dietro ad Imnide che fugge).

Obbedisci.

PLAUTO.

A te la mia salvezza, o Anfitrione.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Una piazza. Da un lato della scena l' esterno d'un teatro fabbricato in legno. — Di quando in quando cittadini entrano nel teatro.

BALIONE.

Son contento di me: Petilio ha fatto
Un bell'acquisto, ed io più bel guadagno...
Curioso tribuno! Egli si schiera
Fra i seguaci del rigido censore,
Ma chiude un occhio sui capricci e il lusso
Della sua cara altrui moglie pudica...
Se vigeva l'infanda legge Oppia,
Chi avrebbe dato un pugno di sesterzi
Per un pugno di perle? — E non volea
Spogliarsene quell'Imnide.. Fanciulla
Stizzosa! — Eppur m'è forza di compiangerla,
E a lei farò regalo d'una falsa
Collana; purchè mandi un po' di luce,
Ne sarà paga.
(*Fermandosi a contemplare il teatro*)
Oh guarda! Ecco il teatro
Ove comparirà quest'aspettato
Anfitrione! Che nome, per Ercole!

Anfitrione! Eh! tu non pagherai
I debiti per certo a chi s'è presa
La briga di portarti oggi d'innanzi
Al popolo romano!... E v'è frequenza
Di spettatori...
(*Volgendosi tutto spaventato*).
Ahimè! non viene a questa
Volta Catone?

SCENA II.

Balione, Catone.

CATONE (*fra sè*).
Qual dubbio? Bisogna
Distruggere Cartagine.
(*Levando gli occhi vede Balione che cerca di evitarne l'incontro*).
Mi sfuggi,
O cittadino?...
BALIONE (*fermandosi pauroso*).
Io?...
CATONE.
Parmi; impara adunque
Ch'io faccio a meno d'un nomenclatore
Che mi segua per via, perchè mi basta
La mia memoria: io leggo in ogni volto
Un nome sempre, a quel nome s'aggiunge
Sovente un vizio, qualche rara volta
Una virtù: — nè siamo ora nel caso
Della virtù, panciuto Balione!

BALIONE.

Rispetto i dritti del Censore, e taccio.

CATONE.

E che diresti in tua difesa? Il ventre
Non ha pur troppo orecchi, ed io ti parlo
Indarno....

BALIONE.

Eppure....

CATONE *(con forza)*.

Fa d'uopo prepararsi
A ruinarla fin dai fondamenti....

BALIONE (*meravigliato*).

E che cosa?....

CATONE
(*sdegnandosi di non essere compreso*).

Cartagine, per Giove!
E mel dimandi?

BALIONE
(*contento di dargli nel gusto*).

Ih certo! Siam d'accordo:
Ruiniamola pure.

CATONE.

Svergognato,
La nemica città ne sfida ancora
Dalle torri superbe, in grazia tua
E di molti a te simili.

BALIONE.

Ma come
Può esser ciò?

CATONE.

Aprendo ovunque scole
Voluttuose dove la moderna
Gioventù lima i nervi ereditati

Dalla forza degli avi, ed incomincia
A divezzarsi dalle lunghe e dure
Tattiche della gloria.... E tu sei primo
Fra li turpi maestri, ed il tuo nome
Va per le bocche simbolo d'infamia.

BALIONE.

Io m'inchino alle leggi.

CATONE.

Tu la pace
Rompi de le famiglie, tu dividi
Dalla moglie il marito, e per tua colpa
Il giovinetto a cui dal collo pende
Ancor la bulla d'oro, circuito
Dai mali esempi, in mente sua già studia
Di sciupare in un giorno il patrimonio
Conservato tant'anni...
(*si riposa un momento, e poi proseguendo con maggiore impeto*).
Vo' cacciarti
Dalla città.

BALIONE
(*con voce umile, e tremando dal capo ai piedi*).

Sarebbe un'ingiustizia;
E t'esorto a non credere... Talvolta
La nostra fama è fabbricata dietro
Le nostre spalle da perverse lingue.

CATONE.

Dall'opere perverse.

BALIONE
(*pigliando un po' d'animo*).

Ecco un abbaglio.
Quale nome più santo e venerato
Del tuo?... Ebbene; io stesso udii narrare

Da que' che tengon banco nelle vecchie
Taberne....

CATONE.

E udivi?

BALIONE

(*con un po' d' esitazione*).

Che tu pure presti
A usura il tuo denaro.

CATONE.

È vero.

BALIONE (*rallegrandosi*).

Ah! dunque
È vero?

CATONE.

Ti fai lieto? V'è un'usura
Che non conosci, perchè onesta. — Ognuno
Che voglia essere buon padre e cittadino,
Deve adoprarsi a prosperare il frutto
De' proprii averi ne' modi insegnati
Dalla consuetudine, — e sol degni
Di biasimo, e dannosi alla salute
Della città son que' patrizi, gonfi
Di boria, inetti, e che ne' campi dove
Condussero l'aratro e Cincinnato
E Curio, fanno sorger dilettose
Ville, cacciando l'utile frumento
Per educar lascivo ozio di fiori,
E sciocca pompa d'unguentati servi.
Io non ho tali ubbie: ieri mi venne
L'eredità di splendido tappeto
Babilonese; ebbene? l'ho venduto

Subito per due jugeri di terra;
E nella casa mia non vive schiavo
Che non guadagni più di quel che mangia.

BALIONE (*dopo una pausa*).

Vuoi venderne qualcuno? Ho conoscenza
Di tal patrizio....

CATONE.

Malvagio! Gli affari
So ben farli da me.

BALIONE.

Ma io...

CATONE (*fra sè*).

S'inoltra
Quì l'Africano.... Entro in teatro.
(*volge le spalle a Balione ed entra in teatro*).

SCENA III.

Balione, *poi* **Cornelia**, **Emilia**, **Scipione**, **Sempronio Gracco** *traversano la scena.*

BALIONE.

È pazzo
Ciascuno a modo suo, ma questa smania
D'accomodare con le proprie mani
L'altrui cervello, mi sembra pazzia
Che le supera tutte...
(*fermandosi*)
La famiglia
Di Scipione!.... Van silenziosi,
E portan vesti di colore oscuro;
Torneranno da qualche funerale.
(*entra in teatro*).

SCENA IV.

Scafa, Imnide, Bacchide, Cròbila, Grumione.

GRUMIONE.

Vedete l'Africano?...

IMNIDE.

E quella mesta
Giovinetta?

GRUMIONE.

È sua figlia.

CRÒBILA.

Come è bella!

GRUMIONE.

E come altera!.... se sapeste... Narro
Cosa che vi farà meravigliare:
Quella fanciulla, or son due giorni, seppe
Negare d'andar moglie al re d'Egitto.

SCAFA.

Ha ricusato un re!....

BACCHIDE.

Un re!

CRÒBILA.

Un bell'estro!

IMNIDE.

Ma che non salta in mente d'una donna
Che non sia nata in Roma.

BACCHIDE (*a Grumione*).

E perchè indossa
Vesti di lutto?

GRUMIONE.

Per Ennio: han sepolto

Il cadavere suo dentro i sepolcri
De' Scipioni sulla via latina.

SCAFA.

Chi fu quest' Ennio?

GRUMIONE.

E mel chiedi? Il poeta
Delle battaglie puniche, il cantore
Dell' Africano... Mi sovvien dei versi
Ch' esaltano un eroe che primo arriva,
E piantasi terribile sul muro
D' assediata città... Sotto la pioggia
De' dardi e de' macigni si scompiglia
La testuggine, cade rovesciata
La scala, ed ei riman dritto; dagli occhi
E dalla spada sua scoppiano lampi,
Ed ogni colpo è morte d'un nemico.
Quella figura che spaventa ancora
Negli immortali versi, era io...

IMNIDE.

Non farmi
Ridere, non ne ho voglia.

SCAFA.

Eh! tu ci annoi
Con tali smargiassate.

IMNIDE.

Ecco Cecilio.

SCENA V.

I precedenti personaggi e **Q. Cecilio.**

CECILIO.

E giunsi in tempo...
(*andando verso Imnide, e sommessamente*)
Come ti s'adattano
Queste vesti!

IMNIDE.

Ho paura del Censore.

CECILIO.

Va tranquilla... E le perle?

IMNIDE.

Ahi! me le tolse
Balione.

CECILIO.

E perchè? dicesti forse
Ch' io... Bada!

IMNIDE.

Non dissi parola.

SCAFA.

(*a Cecilio ed Imnide che parlano fra loro*).
Avrete tempo di ciarlare in casa...
Non vogliamo ascoltare la commedia?

CECILIO.

Scafa, hai ragione; entriamo: avete
Pronte le tèssere?....

SCAFA (*a Grumione*).

E non vieni?

GRUMIONE.

Rimango.

(*entrano tutti in teatro*).

SCENA VI.

GRUMIONE.

Voglio dare la caccia a qualche ricco
Cittadino; ed il loco è buono. — Ahi! quanto
È dura cosa il correre cercando
Un po' di cena. — L'avarizia abbonda
Nella città.
Quel Mevio, è ver, m'invita,
Ma poveretto! la sua cena è scarna
Come il suo volto. Eppur che lingua! dice
Male di tutti, e i peggio ricordati
Sono gli amici... E ben fa; se col pane
Ei non desse a mangiare anche gli amici
Si morrebber di fame. — Ed i lontani
Spalancan gli occhi per la meraviglia
Ogni qual volta pronunciano il nome
Di roman cittadino! — Eccone uno,
E ascritto da tre mesi al grande onore.
Guardatelo! Al plebeo si dona il dritto
Di far tre cose: di pigliar ferite
Quante vuole in battaglia, di gridare
Quanto vuole nel fóro, o di sdraiarsi
Al sole, o sotto un portico; — ai patrizi
Il resto.
C'è bisogno che un ardito
Svegli la legge agraria, legge sacra,
E che distribuendo a ognuno il suo
Fa bene a tutti.

SCENA VII.

Grumione, Petilio.

GRUMIONE.
Petilio!
(s' accosta a lui).
Salute
A te, tribuno della plebe.
PETILIO.
Salve,
Cittadino. — Chi sei?
GRUMIONE.
Vedi l'avanzo
Di venti e più battaglie.
PETILIO
(osservando la pinguedine di Grumione).
E n' avanzava
Più del bisogno a quanto pare.
GRUMIONE.
Godo
Buona salute.
PETILIO.
Ed or che fai?
GRUMIONE.
Procuro
Di mantenermi sano.
PETILIO.
Sei nativo
Di municipio?

GRUMIONE.

Son Campano, e ascritto
Da poco a una tribù.

PETILIO.

Dove pugnasti?

GRUMIONE.

Ovunque da più lustri ha combattuto
L'invitta Roma: in Africa ed in Asia;
A Zama stesi morto un elefante
Con un pugno, e nell'ultima battaglia
Ove fu rotto Antioco, io solo...

PETILIO.

Basta;
Ho inteso. — Ed or che divenisti un uomo
Inadatto alla guerra, a che non vai
A coltivare i campi che fur dati
Ai veterani? Le colonie han d'uopo
D'abitatori.

GRUMIONE.

Sento d'amar troppo
L'aria di Roma.

PETILIO.

E i tuoi due capitani
I Scipioni, li ami?

GRUMIONE.

Assai.

PETILIO.

Comprendo
Quest'amore: agli eserciti elargito
Han grossa parte di denaro, fatta
La pace con Antioco.

GRUMIONE.

Tribuno,
Fu proprio una miseria.

PETILIO.

E li ami?

GRUMIONE (*stringendosi nelle spalle*).

Han vinto.

PETILIO.

E lusingati da vili ricchezze
Col re di Siria strinser patti a danno
Dell'imperio di Roma.

GRUMIONE.

In ciò seguirono
L'esempio de' Patrizi, ed hanno preso
Tutto per loro.

PETILIO.

Ma daran ragione
Di tanta infamia al popolo.

GRUMIONE.

Sarebbe
Più giusto darla a noi che combattemmo.

PETILIO.

Che ti ricorda il giorno di domani?

GRUMIONE.

Quello di Zama.

PETILIO.

Coi tuoi vecchi amici
Sii presente nel fòro.

GRUMIONE.

E a che?

PETILIO.

Citato
Verrà in giudizio l'Africano.

GRUMIONE.

E poi?

PETILIO.

Sarà multato a ridare il mal tolto.

GRUMIONE.

Mi pianto sotto i rostri appena l'alba,
E userò del mio dritto a tutta gola.

PETILIO

(battendo una mano sulla spalla di Grumione).

Ed opera farai di cittadino
Buono.

GRUMIONE.

Ne avresti fatta una migliore
Invitandomi a cena.

SCENA VIII.

Grumione, Petilio, Lucilla, Davo.

PETILIO

(andando incontro a Lucilla).

E che t'avvenne?
Così turbata, e a piedi?

LUCILLA.

Quì d'appresso
Lasciai la mia lettiga, e avea bisogno
Di parlarti....

(abbassando la voce).

Le perle che comprasti
A caro prezzo, erano mie.

PETILIO.

Rubate!
E da chi?

LUCILLA.

Vedi: io piango per lo sdegno.

PETILIO.

Calmati, via.

LUCILLA

(*accennando Davo*).

Interrogai costui,
Ma non seppe rispondermi, o non volle. —
Oh! mal per te, se non discopro il vero;
Io ti farò spirare sulla croce
Insieme a tutti i servi.

PETILIO.

Il vero è presto
Scoperto, e Balione... Ove trovarlo
Adesso?

DAVO (*a Lucilla*).

Il giuramento mio non vale
Per te, nè la più orrida tortura
Vale sull'ossa mie: frangile pure,
Io non potrò mai nominarti un ladro
Che non conosco... Attendi!... Or mi sovviene...
Ieri un Campano penetrava a forza
Nella tua casa, ed ei potrebbe...

LUCILLA.

Il suo
Nome?

DAVO.

M'è ignoto... Eppure...
(*vedendo Grumione che passeggia in lontananza*)
Ah! non m'inganno:
Eccolo là.

LUCILLA.

Di chi parli?

DAVO.

Di quello.

PETILIO

(*a Grumione accennandogli Davo*).

Cittadino, t'accosta: riconosci
Questo servo?

GRUMIONE.

Pur troppo; ed è fra i tristi
Tristissimo.

DAVO.

Ed è lui che sempre...

PETILIO (*a Davo*).

Taci;
E tu rispondi: ieri non entravi
Con violenza in casa di Cecilio?

LUCILLA (*con impeto*).

In casa mia!

DAVO (*a Grumione*).

Non percotesti un servo?

GRUMIONE.

E con giustizia, nè la turpe lingua
Scioglieresti tu quì, se non giungeva
Cecilio...

DAVO.

Udite?

GRUMIONE.

E che? Forse non era
Invitato a banchetto?

DAVO.

Ma non certo
A farti ladro.

GRUMIONE (*a Davo*).

Non t'ho mai rubato
Il mestiere... Tribuno, mi sarai
Testimonio: accusar vo' questo schiavo
Reo di calunnia.

PETILIO.

Basti di tal lite
Sulla pubblica strada. — A me la cura
Del fatto.

GRUMIONE.

Ma per Marte!

SCENA IX.

I precedenti personaggi e **Balione.**

BALIONE (*uscendo dal teatro*).

È ben noiosa
Questa commedia, e battono le mani!
Io ne son stucco.

PETILIO.

Oh! Balione; arrivi
Aspettato.

BALIONE.

Che fu?

PETILIO.

Quella collana
Che ieri mi vendevi...

BALIONE.

E non è degna
D'una patrizia?

PETILIO.

Ti domando come
Venne in tua mano.

BALIONE.

Eh! stava nel mio scrigno
Da tanto tempo.

PETILIO.

Tu mentisci.

GRUMIONE.

E devi
Svelare il vero ad ogni costo, o ch'io,
Per Marte!...

BALIONE.

Io non comprendo: a che quest'ira?
Parlate.

PETILIO.

Quelle perle...

BALIONE.

Erano false?

LUCILLA.

No, rubate.

BALIONE.

Mi casca addosso il mondo.
Rubate! Ahimè! Rubate!

PETILIO (*a Balione*).

E se non vuoi
Ch'io ti ritenga complice del furto,
E ricorra a' triumviri, su dimmi
Il nome...

BALIONE
(*fuori di sè, e non sapendo più che rispondere*).

Io non ho colpa; son pronto
A giurarlo, toccando anche l'altare

Di Giove... Eran rubate !... Oh me perduto !
Misero me ! dovrò restituire
Anche il denaro... E questo è troppo... È troppo !
Che risolvo ?... Aspettate: ora vi porto
D' innanzi il ladro.
(*Rientra correndo in teatro*).

SCENA X.

Lucilla, Petilio, Grumione, Davo.

GRUMIONE (*a Davo*).
E tu, malnato, osavi !...
PETILIO (*a Grumione*).
Risparmia la tua collera per ora;
Vendicarti saprò.
(*Nell'orecchio a Grumione*)
Vieni domani
A cena.
GRUMIONE (*contento*).
Son vendicato.
PETILIO.
Io resto
A scoprir questa frode. — Ami, Lucilla,
Di entrar nel teatro, o vuoi che i servi
Preparin la lettiga ?
LUCILLA (*superbamente*).
Il gran poeta
Mi mandava una téssera, ed ho voglia
Di dar giudizio sopra il suo vantato
Anfitrione.

PETILIO

(*accompagnandola verso il teatro*).

Va dunque.

GRUMIONE

Ascoltate

L' improvviso tumulto?

PETILIO.

E sono grida

Di que' che stanno nella càvea.

LUCILLA (*retrocedendo*).

Plebe

Disattenta e villana!

GRUMIONE.

Un qualche attore

Non saprà la sua parte, e lo vorranno

Punito a colpi di bastone.

DAVO.

Cresce

Sempre il rumore.

LUCILLA.

Che sarà?

SCENA XI.

Lucilla, Petilio, Grumione, Davo, Balione, Plauto.

(*Grida nell' interno del teatro*).

BALIONE

(*presentando a Petilio Plauto in veste di Anfitrione*).

Petilio,

Eccoti il ladro.

TUTTI I PERSONAGGI.

Plauto!

PLAUTO.

Io ladro?

(*Rivolgendosi quindi a Balione nell' impeto dell' ira*)

Possa
Seccarsi la tua lingua, o maledetto
Fabbricatore della mia sventura;
Quella lingua ch' è fonte di menzogna.
E chi può darti fede? Tra la mia
Parola sacra come la scintilla
Che feconda l' ingegno de' poeti,
E la tua mormorata in mezzo al banco
Degli usurai, chi può restare in dubbio,
O mercante di femmine? — Su, dunque,
Le prove del mio furto. Intendi? E pensa
A sbrigarti; se Plauto mosso a sdegno
Per la stranezza della taccia infame
Ha voluto seguirti, Anfitrione
Dee tornar sulla scena.

BALIONE (*a Plauto*).

Ebbene, innanzi
A Petilio, tribuno della plebe,
Rispondi: egli t'accusa.

PLAUTO.

Egli?

PETILIO.

T'accusa
Balione, non io.

PLAUTO (*a Balione*).

Comprendi? Adduci
Le prove.

BALIONE.

Non sei tu che regalasti
Ad Imnide le perle?

PLAUTO.

Io, no.

BALIONE.

Ma s'ella
Lo attesta.

PLAUTO (*con forza*).

Ella dirà ciò che tu vuoi,
Ma per gl'Iddii immortali, so che dice
Il falso.

PETILIO.

Balione, io ti ritengo
Reo, te solo.

LUCILLA.

È pur tale il mio pensiero.

GRUMIONE.

Ed il mio.

BALIONE
(*smaniando per tutta la scena*).

Vorrei rompermi la testa
Contro quella colonna.

GRUMIONE (*ridendo*).

È troppo dura
La testa.

BALIONE.

Desistete dall' iniquo
Sospetto... Parlerò con la fanciulla,
Ella è in teatro.
(*Va per entrare in teatro, e si ferma*).

PETILIO.

Nel teatro è un urlo
Impaziente, udite?

VOCI DAL TEATRO.

Si prosegua
La commedia!

Vogliamo Anfitrione!
Viva Plauto!

PLAUTO (*entusiasmandosi*).

Sì, viva! E applausi a ognuno
Che con l'allegra giovinezza in core
Trascorre la sua via, senza curarsi
Se la Parca lo aspetta fra le braccia
Di cara giovinetta, o in mezzo ai rischi
D'una battaglia...
(*A Balione*)
Ma per te cui diede
La bizzarra natura umano volto
E gli artigli del falco, passin l'ore
Paurose, e ti rubino lo scrigno
Diletto, e duri a stento e in abbominio
Agli uomini e agli dei la tua vecchiezza.

BALIONE.

Vedremo poi!...

PLAUTO (*a Balione*).

Disgombrami la strada:
Rispetta Anfitrione... — Ahi! Qual tempesta
Di grida! — Ed ora? Che diran gli Edili
Di me?

BALIONE.

Gli Edili più non pagheranno
La commedia; e i tuoi debiti?

PETILIO.

I littori
Perchè non impediscono il tumulto?

GRUMIONE.

Foss' io un de' littori!

LUCILLA.

Ognun s'affretta
A uscire di teatro.

SCENA XII.

Imnide, Bacchide, Crobila, Scafa, Cecilio, Lucilla, Petilio, Grumione, Davo, Balione, Plauto, altri cittadini, Catone *rimane inosservato fra la folla.*

CECILIO (*uscendo*).
Ed ecco un novo
Spettacolo!
IMNIDE (*a Cecilio*).
Ov'è Plauto?
BALIONE
(*vedendo Imnide, corre verso lei, e la conduce a Petilio*).
Imnide, ascolta,
E bada di mentire!
IMNIDE.
Ohimè!... Che chiedi?
BALIONE.
Quella collana...
CECILIO (*a Balione*).
Perchè la rubavi,
Sordido vecchio, alla fanciulla?...
(*Vede Lucilla, e resta annientato*).
Oh, guarda
Fatalità! Mia moglie!
BALIONE (*ad Imnide*).
Or non ti giova
Tremar per la paura... Chi ti diede
Quella collana?
PLAUTO
(*presentandosi ad Imnide*).
Io forse?

IMNIDE.

Mi perdona,
Se t' ingannai...

PLAUTO (*ad Imnide*).

Non piangere, su, parla.

IMNIDE.

La collana e le vesti l'ebbi in dono
Da Cecilio.

PLAUTO.

Da lui!

LUCILLA.

Da mio marito!
(*Osservando Imnide, e riconoscendo le vesti*).
Petilio, ed anche le mie vesti!

CECILIO (*fra sè con ira*).

Lingua
Di femmina!

GRUMIONE (*ridendo*).

Bel caso!

PETILIO.

Balione,
Basta di ciò.

GRUMIONE (*vedendo Catone*)

Eccolo giunto.

CATONE (*uscendo dalla folla*).

Non basta.
(*All'apparire di Catone tutti tacciono; egli s' avanza con aspetto minaccioso*)
Perchè temete che risplenda il sole
Sull'opre vostre? Io parlerò; m'udite,
Cittadini. Mi chiamano nemico
Di gentilezza, un burbero che loda

Gli andati tempi, come fanno i vecchi;
Incredulo a' miracoli del novo
Secolo che m'attornia. Ebben, mirate
Di quai figure è popolato questo
Secolo:
(*accennando Lucilla*)
Da patrizie scioccamente
Superbe, buone ad educar la loro
Vanità, non i figli,
(*indi volgendosi a Cecilio*)
E da mariti
Che a tali mogli rubano le gemme,
Per adornarne il collo della prima
Frine che incontran.
(*accenna con la mano Imnide, poi guardando Plauto*)
Qui m'assorda il forte
Eloquio d'un poeta, che composta
Sulla sua propria un'altra faccia, gode
Di predicar virtù dall'alta scena,
Ma s'entri in casa, lo ritrovi a mensa
Sdraiato in mezzo ai debiti ed ai vizi
(*volgendosi a Balione*)
Là siede al banco un vil mercante, amico
Non de' guadagni onesti, ma del furto,
Che tende agguati a tutti, e per contare
Un sesterzio di più, nella bilancia
Porrebbe il proprio onor, se questo onore
Non fosse merce guasta, e omai venduta
Da un pezzo.
(*passando innanzi a Petilio*)
Ed avvi ancor qualche tribuno
Della plebe che aspetta pauroso
L'ultimo dì del tribunato, certo

Com'è, ch'io voglio citarlo in giudizio;
Mentre ne' campi i nostri capitani
Con una mano stringon la vittoria,
E con l'altra un sacchetto di monete,
Dono dei re, che dopo la sconfitta
Stanno meglio di prima; e in mezzo al fóro,
Ne' templi, ne' comizi, ne' mercati,
Nelle terme, — un popolo, — una folla
Tumultuante: parasiti, ladri,
Oziosi, spergiuri. — Eccovi il vostro
Secolo, cittadini.

(*Dopo una pausa*)

Ed or vo' farvi
Due dimande: tenete ancora in mente
Annibale? — Vi reco la notizia
Che vive, e che per grazia vostra è allegro
D'una verde vecchiezza. — E di Cartagine?
Io l'ho veduta, son tre mesi: è bella
Città, ricca, potente. — Vi saluto.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Luogo prossimo al Foro.

Davo, Plauto.

DAVO
(uscendo da una casa che sta di fianco alla scena)

Vieni; è sgombra la via.

PLAUTO.

Povero schiavo,
Ti rendo grazie.

DAVO.

Torna appena annotti,
E asilo troverai.

PLAUTO.

Scrissi, — e la mia
Sentenza applaudirono i Quiriti, —
Che l'uom per un altr'uomo è sempre lupo;
Tu sei misericorde.

DAVO.

E questo avviene
Perch'io non sono un uomo; v'è la legge
Che mi nega la testa.

PLAUTO *(abbracciandolo con affetto).*

E ti lasciava
Il core!

DAVO.

Anche la legge ha i suoi capricci:
È femmina. — Risparmiati frattanto
Di ringraziarmi: a te che riposavi
Sotto morbida coltre, non offersi
Che poca paglia nella fredda stanza
Concessa ai servi, e un sonno contrastato
Dal ruzzar dell'incomodo vicino.

PLAUTO.

E mi salvasti!

DAVO.

Possano gl'Iddii
Salvarti sempre dall'unghie rapaci
Di Balione! Il vecchio è furioso,
E venne astretto a riportare il prezzo
Delle perle rubate.

PLAUTO.

E di Cecilio?

DAVO.

Ei si tiene nascosto, e più non osa
Comparire d'innanzi alla superba
Moglie... Ma stringe il tempo, ed è periglio
Che mi trattenga teco... All'imbrunire
Aggirati qui presso: io starò cauto
Ad aspettarti... Ora ti lascio, e sia
A te propizia la fortuna.

(Davo esce).

SCENA II.

PLAUTO.

Solo
Con la sventura mia! Brutta compagna! —
Da tre giorni men vado fuggitivo
Pe' trivî più remoti, pauroso,
Incerto, senza pace, — e in ogni volto
Mi sembra che lampeggino gli avari
Occhi di Balione.
(Una pausa)
E non ho dritto
Di lamentarmi. Ogn'ora di mia vita
Poteva scorrer libera e gioconda
Come la scena d'una mia commedia,
Ed io la volli triste e maledetta
Al par di quella dello schiavo. — Stolto,
Ecco le tue ricchezze. Ahimè! Gli Edili
Mi negarono il prezzo del mio caro
Anfitrione, e m'han scacciato... Ed ora
Che farò? dove fuggo? A quali amici
Domanderò soccorso? Se ti volge
La fortuna le spalle, ognun la imita,
Nè v'è più amico se non v'è la cena, —
E la romana legge ha lunghe braccia
Per pigliarmi nell'angolo più ascoso
Dell'universo. — Poichè dunque indarno
M'è dato di lottar col mio destino,
È meglio d'incontrarlo a viso aperto...
Gioco è la vita. Come il gladiatore
Ferito a morte, ch'io m' atteggi bene
Cadendo, nè mi manchino gli applausi
Anche nell'agonia.

SCENA III.

Plauto, Grumione.

GRUMIONE.

Ti mando auguri
Di lieto giorno.

PLAUTO.

Grumione!...

GRUMIONE.

Temi
Di me?

PLAUTO *(accostandosi a lui).*

Oh no, per Ercole!

GRUMIONE.

Ti credo,
O misero poeta. Io son di quelli
Ch'odiano i creditori.

PLAUTO.

Razza trista,
Non è vero?

GRUMIONE.

Tristissima.

PLAUTO.

Scommetto
Ch'entro nel tuo cervello.

GRUMIONE.

È facil cosa.

PLAUTO.

Ami invece la plebe perchè piena
Di debiti.

GRUMIONE.

Non sono io pur plebeo?

PLAUTO.

E questa plebe la vorresti ardita
E secura di sè?

GRUMIONE.

S'intende.

PLAUTO.

E ad ogni
Prepotenza de' nobili vorresti
Che s'avviasse disdegnosa al monte
Sacro...

GRUMIONE.

La strada è corta.

PLAUTO.

E poi?

GRUMIONE.

Per Marte,
Si rimane lassù.

PLAUTO *(sorridendo)*.

Ben detto. — « All'armi! »
Griderebbe il Senato esterrefatto:
« I barbari minacciano i confini
Dell'imperio! » Che barbari, che imperio?
Andate voi, patrizi creditori,
E combattete... Nè riuscir dovrebbe
A smuoverci l'apologo d'un altro
Agrippa.

GRUMIONE *(contento)*.

O sol nel caso che l'ufficio
Delle mani e de' piedi fosse dato
A quanti son patrizi, ed a noi quello
Dello stomaco.

PLAUTO.

E son pur troppo sogni,
Mio Grumione!

GRUMIONE.

E perchè? C'è nell'aria
Una piccola nube; aspetta, e udrai
La tempesta.

PLAUTO

Tu scherzi.

GRUMIONE *(gravemente)*.

Incominciammo
Da ieri a far giustizia di que' due
Scipioni, valenti conduttori
Di eserciti, concedo, ma nemici
Della plebe. — Sorridi? — E non fur essi
Che tennero per sè tutta la preda
Tolta ad Antioco, defraudando noi
Aiutatori della grande impresa,
Ed il pubblico erario?

PLAUTO.

Che mi conti;
Grumione!

GRUMIONE.

Nè oggi, per l'ultore!
All'accusato gioverà l'ardire
Che mostrò ieri.

PLAUTO

Narra.

GRUMIONE.

Oh che!... Non sai?
Ieri fu il giorno prescritto al giudizio
Dell'Africano. Il popol corse in folla

Nel fóro: moltitudine infinita
Che occupava ogni loco fin sui tetti
Dei templi, ed aggrappata alle colonne...
Appena il banditore citò il reo,
Fu dovunque silenzio, e Scipione
Superbamente s'avanzò gridando:
« Quiriti, oggi ricorre l'annuale
Giorno di Zama; andiamo in Campidoglio,
E preghiamo gl' Iddii nostri custodi,
Che ne concedan sempre capitani
Invitti al par di me. » Ciò detto, ei mosse,
E il popol lo seguì per la via sacra
Come in novo trionfo.

PLAUTO.

E tu?

GRUMIONE.

Rimasi
Insieme a pochi intorno ai rostri.

PLAUTO.

Bella
Figura!

GRUMIONE.

Mi deridi? Eppur sostenni
Anche i tuoi dritti.

PLAUTO.

Io non rido, compiango
Un imbecille popolo che inneggia
Al suo più gran nemico, a quel nemico
Che lo salvò da Annibale.

GRUMIONE.

Comincia
Ad esser cosa vecchia questa Zama,

Ora ci preme Antioco. E tu vedrai
Ch'oggi...

PLAUTO (*con premura*).

Si rinnovella oggi il giudizio?

GRUMIONE.

Tel dissi. — E non verrai? — Già Roma tutta
È nel fóro.

PLAUTO.

Verrò, se lo permette
L'usuraio.

GRUMIONE.

Sta sempre al fianco mio,
E sii tranquillo come in mezzo ad una
Coorte. — Animo, dunque!

PLAUTO.

Eccomi teco. —
(*entrano a sinistra*)

SCENA IV.

CATONE
(*vedendo i due cittadini che s'allontanano*).

Al giunger mio ciascuno si dilegua..,
Se il Censore va solo e insalutato,
Di' pur che la città tutta è corrotta;
È il discolo fanciullo che paventa
La voce del maestro, è l'impudica
Moglie che sfugge gli occhi del marito;
È il poltrone ausiliario che s'asconde
Allo squillar della romana tromba;
E intanto io perdo il tempo e la fatica.
(*una pausa*)

Ed il fatto di jeri? Un cittadino
Come chiede giustizia, vien citato
A dar conto di sè d'innanzi al popolo:
E che fa questo reo? Tornando indietro
Sulla sua vita, vi ripesca il nome
D'una vittoria, e la ricorda a Roma,
Oratore magnifico; e gli astanti,
Scordando il reo, dan plauso all'oratore,
Ed allegri calpestano la legge
Che volle uguali i cittadini tutti
In faccia ad una colpa. E chi non venne
Accusato di noi? — E chi di noi
Uomini consolari non aveva
Nella memoria sua qualche battaglia
Vinta, e qualche trionfo? — Ancor ci scalda
Quest'ultima virtù: se la perdiamo,
Lèvati pure, o Grecia corruttrice;
Vincesti i vincitori.

SCENA V.

Catone, Scipione.

SCIPIONE (*venendo dalla destra*).

Un' ora manca
Al giudizio. — M'ascolta.

CATONE.

Scipione!

SCIPIONE.

Resti sorpreso? — Noi non c'incontrammo
Finor che nel Senato, tu costante

Nel dimandar l'eccidio della invisa
Cartagine, io costante nell'idea
Di salvarla.

CATONE (*burbero*).

Nel mondo vi son savi
E pazzi.

SCIPIONE.

E vi son uomini de' vecchi
Tempi, e de' novi.

CATONE.

Il buon Camillo e Curio
Dentato erano antichi.

(*un momento dt silenzio*).

SCIPIONE.

E tu mi credi
Reo?

CATONE.

La sentenza ai giudici.

SCIPIONE.

Da Roma
Ieri l'ottenni.

CATONE.

Fu giudicio falso
D'una Roma falsata. — Io non ammiro
I Greci e l'arte greca, e se comprendo
L'Iliade d'Omero, non ne parlo
Giammai la lingua; pure una parola
Che fu trovata da la saggia Atene,
Mi vien spesso sui labbri, ed è ostracismo.
Non scuotere la testa; un cittadino
Che per illustri fatti è glorioso
Troppo nella città, può farle danno
Più di colui che giace nell'ignavia,

Inetto al bene e al male... In quanto ai patti
Ch'offeristi ad Antioco, li credo
Assai benigni.

SCIPIONE.

Io lo cacciai dall'Asia
E dall'Europa, — e i patti confermava
Il senato ed il popolo.

CATONE.

E la preda
Di guerra perchè mai non giunse intiera
Nell' erario?

SCIPIONE.

Rispose a tale accusa
Il mio fratello, allor che ne' suoi ricchi
Scrigni non si trovò tanta moneta
Che bastasse a pagar l'ingiusta multa
Cui fu dannato dai tribuni.

CATONE

(*come uomo che non sa più che rispondere*).

Almeno,
Poichè si volle risparmiar la scure
Al tiranno dell'Asia, conveniva
Forzarlo a dare nelle nostre mani
Il gran nemico: Annibale.

SCIPIONE.

E lo chiesi
Ostaggio insieme cogli altri istigatori
Dall'Etolica guerra: ma l'accorto
Cartaginese sospettò l'insidia
Del vinto Antioco, e si fuggì da lui
Nascostamente. Ed or che tu risvegli
Questa memoria, me ne vien ribrezzo
Come d'opra codarda. — Oh! non è degna

Di noi, padroni omai dell' universo,
La paura che va perseguitando
Un vecchio che non ha più patria, ricco
Solo d'odio impotente e di sventura;
Lasciam ch'ei chiuda gli occhi stanchi in pace!
Nè la pietà che gli dimostro, offende
Roma; se un uomo può così parlare,
Quello son io, io solo fra i Romani
Che vinsi il gran nemico.

CATONE (*inquietandosi*).

E sempre l'io!
Roma lo vinse.

SCIPIONE (*freddamente*).

A Canne forse?

CATONE.

A Canne
Vinse non disperando, e preparava
La tua stessa vittoria. — Va, discorde
M'avrai sempre da te.

SCIPIONE.

Eppure amiamo
La stessa patria.

CATONE.

Non è vero; io amo
La vecchia patria: una modesta donna
Madre di forti figli, e tu non ami
Ch'una femina vana, una di quelle
Che irruppero nel fóro come oscene
Baccanti ad imprecar contro la legge
Oppia, il palladio santo dell'onore
De le nostre famiglie. E come puoi
Negarlo? Il patriziato prende esempio
Dalla tua casa, aperta sempre a quanti

Poetastri e filosofi di Grecia
Insegnano menzogne ne' lor libri
Tanto da te vantati; ed i costumi
S'inviziano frattanto, e si calpesta
Ciò che fu sacro un tempo; e mentre Roma
Si trasfigura, forestieri Iddii
S'affrettano ad entrar ne' nostri templi,
Visto che non curiam quelli adorati
Dai padri nostri. — La iattanza usurpa
Il loco alla virtù. Dovunque statue,
Ma rari i cittadini. E che rimase
Della nostra fierezza? Ricusasti
Di sposar la tua figlia a Tolomeo:
E ti lodo; ma biasimo l'ossequio
Che insieme a' tuoi porgesti nelle vie
Al re straniero: Eumene. — Mi sembravi,
Per Giove! un miserabile cliente
Attorno al suo patrono.

SCIPIONE.

È un alleato
Del popolo romano.

CATONE.

E lo pagammo,
E bene, — e durerà nell'amicizia
Nostra finchè gli torni conto. — Apprendi
Che un re, per quanto buono, ha la natura
Della bestia carnivora. — Pur troppo
La voce mia si perde nel deserto,
Ma resterò romano in mezzo a tanta
Compiacenza a' stranieri usi; e se indarno
Perorai per la legge Oppia, ora voglio
Che si distruggan tutti gli aquedotti
Che son nella città. — A che mai giova

Quell'acqua? All'alimento di fontane
Che adornano le ville, o di vivai
Ove i pesci preparano la dotta
Fame de' lor padroni. Grideranno
Indignati: « E le terme? » — Ma che terme?
V'è il Tevere, — lavacro glorioso,
Ove gli avi solevano gittarsi
Ancor sudati dalla rude scola
Del campo marzio.

SCIPIONE.

Non fui mai nemico
Del Censore: correggi i depravati
Costumi, e avrai la mia lode; ma invece
Tu esageri il periglio, e non lo vedi
Ov'è. Pochi filosofi venuti
Di Grecia non daran, credimi, il crollo
Alla nostra Repubblica; nè mai
Una città perì perchè fu troppo
Sapiente. Periglio è nella cieca
Superbia de' patrizi, è nel tugurio
Del veterano, che dopo trent'anni
Di battaglie, mirando alla parete
Appeso l'elmo rugginoso e cinto
Da corone di quercia, si lamenta
Che le ferite sue non fruttan pane
Per i figli che piangono; periglio
È ne' popoli italici, alleati
Nostri per forza, miseri, scontenti
Di dare sangue ed oro a questa Roma
Che mangia sempre, e non si sazia mai.
A tali cose provveder conviene
Con giuste leggi, pria che alcun riparli
Di dritto agrario, o ch' improvisa guerra

Movano i soci, — e non scandalizzarsi
S'una leggiadra venere dal marmo
Mostra nude le forme, o s'una dape
Di più recano i servi sulla mensa
Ove s'asside l'ospite.

CATONE (*vedendo arrivare Petilio*).

Intanto a te; l'ora passò.

SCENA VI.

Catone, Scipione, Petilio.

PETILIO (*a Scipione*).

Sei pronto?
I giudici t'aspettano.

SCIPIONE.

Ed invano.

PETILIO.

Come?

SCIPIONE.

Ricuso comparir di nuovo
Innanzi ad essi.

CATONE (*a Scipione*).

E che? Ti fai più grande
Della legge?

SCIPIONE.

L'invidia degl'inetti
Non è legge per me; non impedirmi
Il passo. (*vuole uscire*).

PETILIO (*piantandoglisi dinanzi*).

Io son tribuno, e userò teco
La forza.

SCENA VII.

Catone, Scipione, Petilio, Sempronio Gracco, *poi* **Plauto, Grumione,** *ed altri cittadini.*

GRACCO (*a Petilio*).
La tua mano non ardisca
Di toccar l'Africano; io lo difendo,
Io pur tribuno.
PETILIO.
Tu?...
CATONE.
Sono contento;
Danno i tribuni esempio di concordia
Alla città!
GRACCO (*a Catone accennandogli Petilio*).
E brami che costui,
Che otteneva per brogli il tribunato,
Oscuro in sì gran luce di battaglie
Perseverate, e vinte, ora si levi
Contro un uom che da solo ebbe possanza
Di empire il mondo della nostra gloria?
Per gl'immortali Iddii, finchè mi scorra
Romanamente nelle vene il sangue,
Io non consentirò che tanta infamia
Profani la mia patria.
PETILIO.
In mio soccorso
La plebe chiamerò.
SCIPIONE (*a Petilio*).
Chiamala pure;
Tu non farai pretesto del mio nome
A civili contese.

CATONE.

E allor ti mostra
Reverente alla legge.

GRACCO.

Il plebiscito
È la legge suprema, e condannava
Ieri gli accusatori.

PETILIO

(volgendosi ad alcuni cittadini fra' quali si trovano Plauto e Grumione).

Cittadini,
Uditemi. — Citato dai tribuni
Scipione Africano oggi ricusa
Di presentarsi come reo d'innanzi
Al giudizio del popolo. Siffatto
Disprezzo per la legge i padri nostri
Non permisero mai; vorrete or voi
Tollerarlo? Principio a tirannia
È in libera città l'uomo che, avvolto
Nella sua gloria, stima sè maggiore
D'ogn' altro.
Dice di sdegnar l'accusa:
E assolvetelo voi; ma ch'egli provi
La sua innocenza.

GRUMIONE *(urlando).*

Ai rostri il reo!

PLAUTO *(a Grumione).*

Non vuoi
Tacere?

GRUMIONE

(urlando con maggior forza).

E che? Pretendi di negarmi
La libertà del grido? — Ai rostri!

CATONE (*a Scipione*).

Ed io
Catone non v'apparvi più di venti
Volte? — Noto però che non fui mai
Condannato.

GRACCO.

Di ciò non calmi, e or vieto
Quest' iniquo giudizio.

GRUMIONE.

L'accusato
Ai rostri.

PLAUTO
(*avanzandosi verso Petilio, ed accennando Grumione*).

Ed ecco ov'è la tua gran forza,
O tribuno Petilio; nella voce
Di costui ripetuta ad una turba
Che lo somiglia.

GRUMIONE (*a Plauto*).

E che?... m' insulti?

PLAUTO.

Lodo
La plebe.

PETILIO (*con disprezzo*).

Va, istrione; non è questo
Il tuo teatro.

PLAUTO.

E perchè no? dovunque
È l'uomo, v'è teatro, — ed io qui parlo
Spettatore d' un' improba commedia,
E dalla càvea dove seggo impreco
Al villano nemico delle Muse,
E dell'onor di Roma.
(*Animandosi sempre più*).

Ergi la testa
Dal tuo sepolcro, Ennio divino, e strappa
I tuoi lauri; quel nome dell' invitto
Tuo Scipione, ch'eternar volesti
Con la virtù del canto, uomini audaci
Or tentan di coprire di vergogna;
E la città di Romolo rinnova
Gli scandali d'Atene. Tu sorridi,
Petilio; eppur dalla mia bocca erompe
L'ira d' Italia. Noi vedemmo i nostri
Borghi distrutti, ed arsa la fatica
De' miseri coloni, mentre il ladro
Numida trascinava avvinte al suo
Destrier le nostre vergini. La truce
Ricordanza è ancor viva, e per l'eroe
Che ci salvò ne' nostri petti ancora
Dura la gratitudine; tu puoi,
Aiutato da' tuoi schiamazzatori,
Atterrarne la statua, ma bada!
Giorno verrà che ne raccoglieremo
I frantumi dispersi, ed in quel giorno
Gli scaglieremo per insanguinarli
Dentro le vostre fronti.

SCIPIONE.

Abbi le mie
Grazie, poeta.

PETILIO (*a Plauto*).

E minacciare ardisci
I tribuni?... Io saprò...

SCIPIONE
(*arrestando per un braccio Petilio*).

Dimmi: qual pena,
S' io fossi reo?... L'esilio?...

PETILIO.

Forse.

SCIPIONE.

Ebbene,
Mi credan reo; scelgo l'esilio. — Sei
Pago, o Catone?

CATONE.

Non son pago; offesa
È la legge.

GRACCO (*a Scipione*).

Desisti dall' ingiusto
Proponimento; il popol t'ama, — io stesso
Lo sveglierò.

SCIPIONE.

Meglio è che dorma; al tempo
La cura di svegliarlo. Omai son vecchio,
Amo la pace, e glorioso esilio
È il mio se l'assomigli a quella fuga
Ch' un de' Metelli andò persuadendo
Ai giovani patrizi, allor che stava
Annibale alle porte, e la tristezza
Invadea la città: la lor congiura
Scopersi io giovanetto, ed agitando
La spada sovra le codarde teste,
Astrinsi gli adunati al giuramento
Di salvar la repubblica. Puoi dirmi,
O Catone, che allora que' patrizi
Non disperaron della patria? Adesso
Vive secura: ovunque i re nemici
E i popoli fur vinti, e non ha d'uopo
Più del mio braccio. — A che dunque rimango
In mezzo a cittadini invidiosi
A cui la gloria mia perturba il sonno?

Sulla mia casa di Literno il sole
Non splende come in vetta al Campidoglio?
Nulla rileva il resto; al nome mio
Faran giustizia i posteri e la storia,
E aspetterò serenamente l'ora
Della mia morte.

GRACCO.

Oh! no, non uscirai
Dalla tua Roma.

PLAUTO.

Viva l'Africano!

GRUMIONE.

A lui l'esilio!

SCIPIONE
(guardando Grumione gli dice con calma).

Un po' di pazienza,
Cittadino; v'andrò.

SCENA VIII.

I precedenti personaggi, **Emilia, Cornelia.**

CORNELIA *(accorrendo al padre).*

Ahimè! Chi parla
D'esilio?

SCIPIONE
(abbracciandola con affetto).

A che venisti, o mia fanciulla?
Io non volea più rivederti.

CORNELIA.

O padre,
È dunque vero?...

SCIPIONE.

E tu pure, diletta
Emilia!

CATONE (*mormorando fra sè*).

Omai le femmine non hanno
Neppure la virtù di stare in casa,
Importune dovunque, e più nel fóro;
Altrove fuggo. *(esce)*

EMILIA.

E i giudici perversi
T'han condannato?

SCIPIONE.

La condanna l'ebbi
Dal mio nome, ma i giudici non videro
Curvata la mia fronte.

GRACCO (*a Scipione*).

E risolvesti?
Deh! pensa....

SCIPIONE.

Ho risoluto come in ora
D'una battaglia. — Va, tribuno, e Roma
Sappia l'esilio mio.

PETILIO.

Il banditore
L'annunzierà.

(*Petilio esce*).

GRUMIONE

(*mettendosi a correre dietro al tribuno*).

Ritorno sotto i rostri.

PLAUTO (*a Grumione*).

Vile!

GRUMIONE (*fermandosi*).

A me parli?

PLAUTO (*con maggiore energia*).
Vile!
GRUMIONE.
Pagherai
Quest'offesa.

Grumione fugge via; gli altri cittadini lo seguono, e Plauto rimane pensieroso in un lato della scena a contemplare la famiglia dell'Africano.

SCIPIONE (*alle donne*).
E perchè sì meste? Or chiedo
Esempio di virtù.
CORNELIA.
Padre, m'è forza
Di piangere; son donna.
SCIPIONE.
Ma romana.
CORNELIA.
Ciò non mi vale, e voglio nell'esilio
Esserti almen compagna.
EMILIA.
Io pure.
SCIPIONE.
Voi
Restar dovete. — Quand'io sarò lontano,
Paghi i nemici della lor vittoria
Taceranno di me, come si tace
D'un uomo morto: nè le vostre nozze,
O figli miei, risveglin la memoria
Dell'Africano... Siano nozze oscure,
E pochi amici siedano a convito
Per celebrarle.
(*Un momento di silenzio*).

M'accusaron reo
Di aver nascosto dentro la mia casa
I tesori d'Antioco, e questa dolce
Fanciulla, il santo affetto della mia
Anima, non possiede che una povera
Dote... Forse il Senato a tal miseria
Soccorrerà....

GRACCO (*interrompendolo*).

Non dirmi ciò; tua figlia
Ha la dote maggior d'ogni ricchezza,
Il nome tuo.

SCIPIONE (*a Gracco*).

Potrai dunque giurarmi
D'essere fido amico in ogni tempo
Ed in ogni periglio?

GRACCO.

A te ne faccio
Giuramento solenne.

SCIPIONE

(*stringe affettuosamente la mano di Gracco, indi prosegue*).

Procellosi
Giorni v'aspettan: per le vie di questa
Città vedrete la discordia pazza
Errar con le sue furie, e insanguinato
Il Tevere gittare sulle rive
Gli uccisi cittadini; da una parte
Combatteranno i patrizi, ed i vecchi
Privilegi, dall'altra una scontenta
Plebe che cerca i suoi dritti. Voi state
Con la parte più debole, con quella
Ove chi muor si mostra più magnanimo
Dell'oppressore che trionfa, e a' vostri

Figli inspirando la giustizia, in mezzo
A turpe età cresceteli seguaci
Della virtù, non di fortuna. — I miei
Occhi non mireranno i destinati
Eventi, ma trarrò meco sotterra
La certezza che i Gracchi nascituri
Non smentiranno il loro sangue.

CORNELIA.

Mai,
O padre mio!

SCIPIONE (*tranquillo*).

Ed ora non mi resta
Che la via di Literno.

EMILIA.

Nè più vuoi
Rientrare in tua casa?

SCIPIONE.

Omai straniero
Sono in questa città.

EMILIA.

Un dì pentiti
I cittadini ti richiameranno,
E allora....

VOCI INTERNE.

Morte a Scipione!

SCIPIONE (*sorridendo mestamente*).

Ascolti
I buoni cittadini?
(*poi erompendo con impeto*)
Oh! benedetta
Venga la morte, ma la patria ingrata

Non abbia le mie ossa. — Accompagnatemi
Alla porta Capena.

(*vedendo Plauto che gli si accosta pauroso e riverente, si ferma*).

E tu che chiedi,
Poeta?

PLAUTO.

Il premio mio: lascia ch'io tocchi
Con il mio bacio la tua mano invitta.

SCIPIONE.

(*abbracciando commosso Plauto*).

La tua pietà consola un gran dolore.
Che gl'Iddii ti proteggano!

SCENA IX.

Plauto, *poi* **Balione**, **Grumione**, *servi*.

PLAUTO.

(*asciugandosi gli occhi*).

È la prima
Volta ch'io piango! — E gli uomini dan questa
Corona ad un eroe? — Ahi! l'uomo è lupo
Per l'altro; io scrissi il vero.

GRUMIONE

(*apparisce insieme a Balione nel fondo della scena*).

Cerchi Plauto?
Guardalo là.

PLAUTO

(*volgendosi vede Balione, poi Grumione che cerca di nascondersi e gli dice*).

Tu non sei lupo, sei
Coniglio.

BALIONE (*indicando Plauto ai servi*).
Impadronitevi di lui.

PLAUTO
(*ai servi che stanno per avventarglisi contro*).
Niun mi tocchi!
(*poi tranquillamente a Balione*)
Conducimi al Pretore.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

L'interno d'un mulino sulla riva del Tevere.
Una porta nel fondo.

SCENA PRIMA.

Un mugnaio, Plauto.

(*Plauto sta seduto sopra un sacco di farina, tenendosi la testa fra le mani; entra il mugnaio e va a scuoterlo*).

IL MUGNAIO.

Levati, poltronaccio.

PLAUTO

Per più ore
Ho faticato a modo di giumento
Attorno alla tua mola; puoi sferzarmi,
Ma non mi levo; sono stanco.

IL MUGNAIO.

È il primo
Giorno de' Saturnali; esci, t'accordo
La libertà fino al tramonto.

PLAUTO (*senza muoversi*).

È troppo
Corta, non so che farne.

IL MUGNAIO.

Su via, prendi
Queste monete; un sorso di Falerno
Sveglia l'allegro umore.

PLAUTO (*sempre immobile*).

Amo la mia
Noia.

IL MUGNAIO.

E annoiati pure, ma va fuori
Di qui.

PLAUTO.

Mi scacci?...

IL MUGNAIO.

Per Saturno! In Roma,
Se eccettui le taverne, oggi non trovi
Una bottega aperta; hanno vacanza
Gli stessi senatori.

PLAUTO.

Se vuoi darmi
Un po' di libertà, lasciami solo;
Custodirò il mulino.

IL MUGNAIO.

E tu rimani.
Peggio per te.
(*Gli volge le spalle e se ne va*).

SCENA II.

PLAUTO (*levandosi*).

Commedia! — Oggi ciascuno
Ha sul volto una maschera, e fa prova

D' ingannar sè, e gli altri spettatori.
(*passeggia e ride*).
Il vecchio dio di legno ha rotto i suoi
Lacci di lana, e annunzia il secol d'oro.
Schiavi, indossate le superbe toghe
De' rei padroni; siamo tutti uguali,
E la pietra tirannica non segna
Più i limiti de' campi; a tutti tutto;
Vadano in giro le spumanti tazze,
E abbracciamoci assisi al gran convito,
Inneggiando a Saturno. — Oh la commedia!
Diman ciascuno riavrà quel nome
Che aveva ieri; gli schiavi e i padroni
Ritorneranno ad abitar la terra,
E l' inneggiato Iddio co' piè legati
Vedrem riposto dentro la sua nicchia,
Acciò protegga dai notturni ladri
Il pubblico tesoro.
(*una pausa*)
Non saremmo
Uomini se fra noi regnar potesse
Per più d'un giorno la giustizia. — E intanto
A che spargo querele? — Ho rallegrato
Il popolo coi scherzi, ed or lo sfamo
Macinando il frumento che gli manda
La Sicilia in tributo. — Strana cosa!
Il lavor della bestia subentrava
A quello del poeta, e l'un contrasta
Con l'altro, e mentre sotto la fatica
Curvo le spalle, non significate
Dalla parola, perdonsi nel nulla
Le argute fantasie della mia mente,
Oh se potessi!... Ed or che sono queste

Grida? — V' ha per la via qualche brigata
Di schiavi... Ahimè! la loro gioia accresce
La mia tristezza.
(*Si pone nuovamente a sedere sul sacco*)

SCENA III.

Plauto, Imnide.

IMNIDE
(*entra allegra, vede Plauto seduto, e corre a lui*).
Plauto!
PLAUTO (*balzando in piedi*).
Non sogno?
Sei tu?... Imnide!...
IMNIDE.
Io stessa, e adopro gli occhi
Che ti piacquero tanto.
PLAUTO.
Ed han l'antica
Malizia.
IMNIDE
(*va per saltargli al collo*).
Un bacio!
PLAUTO
(*respingendola sorridendo*).
Sta in là; i tuoi labbri
Lascerebbero dentro la farina
Il vivido colore del cinabro.
IMNIDE.
E che importa?
(*lo abbraccia*)
L'assenza fu sì lunga...

QUINTO

PLAUTO.

E ancora ti rammenti?... E ch'hai tu fatto?
Che voglion dire queste verdi foglie
Di vite intorno a' tuoi capelli?

IMNIDE.

Sono
Sacerdotessa.

PLAUTO.

E subito indovino
Di qual dio.

IMNIDE.

Del più vispo; di quel dio
Che accende il sangue, e crea mondi novelli
In mente a' suoi devoti.

PLAUTO.

E adesso in quale
Mondo ti trovi?

IMNIDE.

In una piaggia allegra
Per vivezza di luce; tutto ride
Intorno a me... Tu sol sì mesto? Caccia
Gl' importuni pensieri, e vieni meco.

PLAUTO.

E dove?

IMNIDE.

Uniti al popolo festante
Andremo appresso al dio che vien portato
Per la città.

PLAUTO.

Se non lo portan, casca;
È naturale, è il dio degli ubbriachi.

IMNIDE.

Io parlo di Saturno.

PLAUTO.

Allor la cosa
Muta d'aspetto.

IMNIDE.

E par che tu qui viva
Fuori di Roma; è il dì de' Saturnali,
Comprendi? Oggi col canto celebriamo
Una lontana età, l'età più bella
Che ricordi la storia. Oh fossi nata
Allora!

PLAUTO.

Avresti contemplato scene
Che non si trovan più; gocciava il miele
Dai macigni, e fra i lupi e gli agnelletti
Era calda amicizia.

IMNIDE.

E i fidi amanti
Con la lor lieta gioventù nel core
Giaceano sulle rose, e in ogni parte
Senza sforzo d'assidua fatica
Fruttifere apparivan le campagne;
Ed ecco perchè a gloria del divino
Abitator del Lazio oggi i bicchieri
Brillano di vin vecchio, e la sua statua
Aspergon d'olio i sacerdoti.

PLAUTO.

Pensa
Come arderebbe! Un legno unto!

IMNIDE

Profano!
Da che Saturno abbandonò l' imperio,
E gli uomini e gl' Iddii furon peggiori.
Inni a Saturno! E tu vieni.

QUINTO

PLAUTO.

Fanciulla,
Va pure, e canta; io quì rimango.

IMNIDE.

Vuoi
Un altro bacio? Seguimi.

PLAUTO.

Se Venere
Le dolci tue parole mi volgesse,
Circonfusa d'odori e di bellezza
Come in quel punto che nascea dal mare,
Un passo non farei per abbracciarla.
Vedi colà quella pesante pietra?
Io l'ho fatta girar continuamente
Da mezza notte all'alba.

IMNIDE.

Sventurato
Poeta!.... E forse per mia colpa?...

PLAUTO.

È vera
La tua pietà? Lascia Saturno, e siedi
Presso a me.

IMNIDE.

Su quel sacco?

PLAUTO.

Immagin t'offro
Della semplicità del secol d'oro.
(*Imnide siede vicino a Plauto*)
E pria di tutto dimmi: chi scoperse
A te la mia dimora?

IMNIDE.

Balione.

PLAUTO.

Abita ancor fra gli uomini?

IMNIDE.

Pur troppo!
Nè par disposto alla partenza. Io dunque
Approfittai dell'aspettato giorno
De'Saturnali, nè scomparse ancora
Eran tutte le stelle, quando insieme
Alle compagne mie lasciai la casa
Odiata del vecchio, — ed ecco, parlo
Con te.

PLAUTO.

Povera Imnide! — crescesti
In mezzo ai vizî e per il vizio, eppure
Nel fondo del tuo cor vive ignorata
Qualche virtù!
(*sorridendo amorevolmente ed abbracciandola*)

IMNIDE.

Sol una: tu mi piaci. —
E sai quale fu il sogno più felice
Della mia vita? — D'esser tua. « Mi compra?»
Io dimandava spesso all'usuraio. —
«E quando?» — «Presto.» A quella sua risposta
I giorni succedevano ansiosi
Fra la speranza d'un bene, e la noia
Dell'aspettarlo troppo.
(*dopo una pausa*)
Hai mai sognato?
Scorre il mondo de'sogni una bizzarra
Quantità di paure e di dolcezze,
E talor lunge dalla terra voli
Sopr'ali d'oro a sconosciuti lidi,
Allor che un'importuno entra, e le imposte

Apre della finestra; l'alto sole
Ti rompe il sonno, e tu meravigliando
Levi la testa, e trovi accanto al letto
Dritta la tetra e giornaliera cura
Che s'affretta di porgerti il saluto,
E di darti il buon giorno.
(*dopo una pausa*)
Il sogno mio
Finì così.

PLAUTO.

Non per mia colpa; volli
Comprarti, e fui comprato.

IMNIDE.

Ed ora?

PLAUTO.

Ed ora
Con quel caro tuo volto mi richiami
Ai tempi lieti, e dentro la mia testa
Susurra come un'eco lo scompiglio
Del fervido teatro, e il rider lungo
Della plebe beata, se talvolta
Nella figura d'una mia commedia
Scoprir le parve qualche cittadino
Malvagio là presente, e ch'augurava
Nel suo cuore il malanno alla sbrigliata
Mordacità dei comici poeti;
E il malanno augurato non tardava
A saltarmi sul dosso, e senza tregua
Fa dell'anima mia ciò che la pietra
Suole far del frumento. E sai tu quale
Cosa più mi rattrista? Questa lunga
Solitudine. Io nato ero all'ebbrezza
Della vita, ai convegni allegri, ed ahi!

Non uno di que'tanti che conobbi
Fedeli amici all'ora del banchetto
Si ricordò di me.

IMNIDE (*con vezzo*).

Io t'ebbi sempre
Dentro il mio core.

PLAUTO (*sorridendo*).

Ed hai core?....
(*volgendosi vede Catone dritto sulla porta del molino*).
Chi giunge?
Catone qui!...

IMNIDE (*cercando di nascondersi*).

Ch'ei stenda la censura
Anche sopra i molini!

SCENA IV.

Catone, Plauto, Imnide.

CATONE (*avanzandosi*)

Ov'è lo schiavo
Plauto?

PLAUTO.

Tu il vedi.

CATONE.

Sei mutato, parmi,
Da quello d'una volta.

PLAUTO.

È la sventura
Che mi mutò.

CATONE.

Perchè non dici: è il vizio?
Io sarò breve: ascoltami. Gli Edili
Domandano di te.

QUINTO

PLAUTO (*meravigliandosi*).
Gli Edili!

CATONE.
E sai
Per quale causa? — Sulle nostre scene
Le sfacciate Atellane hanno ripreso
L'antico imperio; scandalo dei buoni,
E insegnamento ai tristi; vuoi cacciarle
Dal teatro? — Sei libero.

PLAUTO.
E Catone
M'annunzia libertà?

CATONE.
Tu non mi devi
Gratitudine alcuna; io brucerei
La commedia d'Andronico, di Nevio,
E quelle tue, perchè per noi Romani
Il migliore e più utile teatro
È il campo ove si vince una battaglia;
Ma se non posso contrastare ai gusti
Dell'età capricciosa, almen la scena
Non sia scola di colpe. — A' tuoi versi,
Nol niego, quà e là scoppiano lampi
Di virtù; ma dettare un libro buono
E fare opre cattive, è cosa uguale
Alla larga promessa del bugiardo.
Vàlgati omai l'esperienza. Dove
T'hanno gittato i vizi? Nella abbietta
Servitù. Se non muta la sua via,
Ciò che t'avvenne sovrasta alla pazza
Repubblica, — ma in ciò da te diversa:
Tu riscattar ti puoi dal tuo padrone,
E s'ella ne ritrova uno, sii certo
Che dureran le sue catene eterne.

Io t'offro adunque glorioso uffizio,
Ed al castigo del Censore aggiungi
La satira che irride ogni perverso;
Nel poeta ch'io plauda al cittadino,
Ed abbi sempre in mente che dobbiamo
Distruggere Cartagine.

PLAUTO (*con voce commossa*).

Ti giuro
Ch'io....

CATONE.

Non seguirmi.
(*gittando uno sguardo su Imnide*)
Il vecchio brontolone
Non val la compagnia d'una fanciulla,
Ed oggi che la via di Roma ingombra
L'assordante romor de' saturnali
Assai mi piace la silente riva
Del Tevere. — Salute. — (*esce*)

SCENA ULTIMA.

Plauto, Imnide.

PLAUTO (*con gioia*).

Udisti? Io torno
E libero, e poeta.

IMNIDE (*sorridendogli*).

E la tua musa?

PLAUTO (*abbracciandola*).

Di' meglio: e la tua donna? — All'uom ch'è solo
Manca, o mia bella, la metà del mondo.

FINE.

538391

Cossa, Pietro
Plauto e il suo secolo.

LI
C836lpl

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET